Quaderni della Fondazione Sardinia

LORENZO DEL PIANO

Regionalismo e autonomismo in Sardegna e in Sicilia

(1848-1914)

EDIZIONI FONDAZIONE SARDINIA

Proprietà riservata
© 1995
Fondazione Sardinia

Grafica, composizione e impianti
Edes - Sassari

Stampa
Tas - Sassari

Illustrazione di copertina
Giancarlo Pinna Parpaglia

Presentazione

Con Regionalismo e Autonomismo in Sardegna e Sicilia (1848-1914) *la Fondazione culturale Sardinia continua la pubblicazione dei suoi "Quaderni".*

La monografia – opera di uno studioso di vaglia qual è lo storico prof. Lorenzo Del Piano – è stata prescelta non soltanto per il suo valore intrinseco, ma anche per l'utilità e l'attualità che assume in questo particolare momento politico e culturale, e non solo in Sardegna. Il dibattito politico e culturale di questi anni (e lo sarà ancor di più nei prossimi mesi), è sulla ristrutturazione dello Stato. In ogni caso (si realizzi o no la nuova architettura costituzionale) sempre più urgente appare la necessità di adeguare lo Statuto speciale per la Sardegna alle esigenze nuove dell'Isola nel nuovo contesto italiano, europeo e mediterraneo.

Ritornare alla storia, ripercorrere le vicende politiche di questo e del precedente secolo così come ha fatto il prof. Del Piano in questo lavoro, non significa certamente fare soltanto un dotto esercizio di esegesi delle fonti dell'attuale condizione politico-istituzionale, ma significa anche disvelare aspetti non sufficientemente conosciuti del passato scoprendo analogie o rivelando errori e insufficienze. Ciò, in un periodo di riforme e di nuova progettualità acquista un valore particolare perché insegna a non ripetere le esperienze negative.

Vindice Ribichesu
(Presidente della Fondazione Sardinia)

1 Nella storia del dibattito regionalista e autonomistico la Sardegna e la Sicilia sono spesso abbinate: pensiamo, per fare solo due nomi, a Mazzini ed a Gramsci. E riteniamo di non togliere nulla di quanto è loro dovuto ai pionieri dell'autonomia sarda se ricordiamo che nel secondo dopoguerra l'autonomia è stata concessa alla Sardegna solo dopo e perché era stata concessa, nella situazione a tutti nota, alla Sicilia. Ricordiamo ancora che la Sardegna non ha avuto uno statuto autonomistico eguale a quello siciliano solo perché la Consulta regionale sarda ritenne di prendere posizione, nel maggio del 1946, contro la proposta, avanzata da Lussu alla Consulta nazionale, di estendere automaticamente alla Sardegna lo statuto già concesso all'altra isola.

Molti elementi dunque consigliano di tracciare, o quanto meno di tentare di tracciare una storia parallela del regionalismo e dell'autonomismo nelle due isole, a partire dal 1848, anno di svolta della storia contemporanea non solo italiana.

2 Come tutti sanno la Sardegna e la Sicilia non vennero occupate dalle armate rivoluzionarie, mentre si ebbe in entrambe una certa penetrazione delle idee francesi: basta pensare alle figure emblematiche di Giovanni Maria Angioi, morto esule a Parigi, e di Francesco Paolo Di Blasi, che scontò sul patibolo il tentativo di provocare una sollevazione che avrebbe dovuto portare all'instaurazione della repubblica.

Entrambe le isole costituirono un rifugio per le rispettive dinastie dei Savoia e dei Borboni, costretti dai francesi a lasciare Torino e Napoli. Come è noto i sardi si batterono per ristabilire i privilegi dell'antico *Regnum Sardiniae* ed innanzitutto la convocazione decennale del Parlamento. I siciliani invece (o piuttosto l'aristocrazia siciliana, sostenuta da qualche nucleo borghese in una situazione del tutto diversa rispetto a quella della Sardegna, poiché gli inglesi occuparono la Sicilia, stanziandovi molte migliaia di uomini e spendendovi molti milioni di sterline) riuscirono ad approfittare dell'occasione per sfogare la loro insofferenza al dominio di Napoli e dei napoletani.

Respinto infatti nel 1810 il tentativo degli ambienti di Corte di esautorare il Parlamento, Ferdinando IV fu costretto a cedere il potere al figlio Francesco, che nel 1812 non poté opporsi ad una riforma dell'assemblea rappresentativa, costituita in precedenza dai tre bracci (ecclesiastico, militare e demaniale), e composta ora da

una Camera dei Pari, della quale facevano parte i componenti dei bracci ecclesiastico e militare ed altri membri nominati dal re, e da una Camera dei Comuni di 150 membri, eletti dai possessori di un certo censo.

La nuova Costituzione prevedeva altresì la trasformazione dei feudi in allodi, che potevano essere venduti a proprio vantaggio dai baroni, i quali si erano già o si sarebbero impadroniti anche delle terre demaniali, sulle quali le popolazioni rurali esercitavano quegli stessi diritti d'uso che in Sardegna prendevano il nome di ademprivi: terre delle quali i sardi sarebbero stati in parte espropriati, in epoca successiva, non dai baroni, ma dallo Stato.

La Costituzione del 1812, come scrive Massimo Ganci, conteneva "quasi tutti i principii del liberalismo costituzionale" ed inoltre, ciò che presenta speciale interesse dal nostro punto di vista, stabiliva la netta separazione tra la Sicilia e Napoli, alla quale i siciliani guardavano con lo stesso spirito col quale molti sardi se non tutti guardavano a Torino. La nuova carta costituzionale prescriveva infatti che se il re di Sicilia avesse recuperato il regno di Napoli od acquisito qualsiasi altro regno avrebbe dovuto cederli al figlio col titolo di re, e non di viceré. Se poi avesse voluto per sé il titolo di re di Napoli o di qualsiasi altro regno, re di Sicilia sarebbe diventato il figlio.

La Costituzione del 1812 ebbe vita breve: fallito nel 1813, anche per l'intervento del comandante inglese lord Bentink, un tentativo di colpo di Stato di Ferdinando IV, che avrebbe voluto riassumere i poteri ceduti al figlio Francesco, il primo Parlamento costituzionale venne riunito nel 1814, ma venne sciolto dopo la caduta di Napoleone ed il ritorno del re a Napoli, mentre la Costituzione del 1812, rimasta in seguito come punto costante di riferimento del pensiero politico siciliano, venne implicitamente abrogata da una Legge fondamentale che unificava nel nuovo regno delle Due Sicilie i domini borbonici di qua e di là dal Faro. Di conseguenza Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia assumeva il nuovo titolo di Ferdinando I delle Due Sicilie.

Nel nuovo regime la Sicilia aveva un'amministrazione separata, la Luogotenenza, che doveva essere retta da un principe del sangue o da un "distinto personaggio". Rimaneva inoltre a Palermo un Tribunale di ultima istanza analogo a quello esistente a Napoli; ai sudditi siciliani venivano riservate tutte le cariche pubbliche dell'isola ed un quarto di quelle di tutto il regno; il contributo della Sicilia alle spese dello Stato veniva stabilita in una somma eguale a quella decisa dal Parlamento costituzionale; veniva infine confermata l'abolizione della feudalità.

Ai moti del 1820-21, che nessuna eco ebbero in Sardegna, a meno che non si voglia far rientrare in questo quadro il moto annonario algherese del 1820, represso con una ferocia eccezionale anche per quei tempi, la Sicilia partecipò assumendo una posizione autonoma rispetto al moto napoletano del 2 luglio 1820, a seguito del quale venne concessa la Costituzione spagnola del 1816, accettata dalla Sicilia orientale, dove il ceto borghese aveva assunto maggiore sviluppo, ma non da Palermo e dalla Sicilia occidentale, che miravano ad ottenere la Costituzione sicilia-

na del 1812. Si giunse così allo scontro armato tra le forze siciliane e quelle napoletane, al quale avrebbe dovuto porre fine l'armistizio di Termini Imerese del 22 settembre 1820, non accettato dal popolo di Palermo, che si oppose all'ingresso in città delle truppe napoletane comandate dal generale Florestano Pepe. Una convenzione firmata tra i rappresentanti delle parti a bordo della fregata inglese *Racer* demandava pertanto ad un'assemblea siciliana da convocarsi l'esame della questione se il regno delle Due Sicilie dovesse avere un solo parlamento oppure due.

Contestata la validità di questa convenzione, il governo napoletano decise di seguire una linea di maggiore intransigenza, e solo alla vigilia dell'invasione austriaca affidò ad una commissione presieduta da Ruggero Settimo, e composta da un rappresentante di ciascuna delle sette province siciliane, l'esame del problema della posizione della Sicilia nel nuovo ordinamento costituzionale dello Stato. La commissione peraltro non ebbe nemmeno il tempo di riunirsi, perché il 23 febbraio 1821 gli Austriaci, vinta la battaglia di Rieti, occupavano Napoli. Aveva così inizio una nuova fase della storia della Sicilia, fase che doveva concludersi con la rivoluzione del 1848.

3 Il periodo che va dalla Restaurazione al 1848 è quello del "risveglio culturale" sardo, e cioè il periodo nel quale vanno ricercate le premesse della rinuncia all'autonomia statuale dell'isola, offerta a Carlo Alberto da un gruppo di notabili sardi nell'ipotesi che l'ordinamento particolare del quale l'isola, per così dire, godeva, fosse di impedimento all'estensione alla Sardegna delle riforme già concesse e delle altre delle quali si attendeva la concessione agli Stati continentali.

Converrà ricordare che, oltre l'accennato risveglio culturale, premeva per una svolta radicale l'urgenza di uscire in qualunque modo da una gravissima crisi economica, ed in effetti i primi provvedimenti adottati dal re riguardavano la concessione di facilitazioni doganali all'esportazione dei pochi prodotti dei quali c'era nell'isola una certa disponibilità. Non ebbero comunque conseguenze immediate le pur autorevoli voci di alcuni scrittori che, a fusione già decisa, anche se non ancora del tutto compiuta, mettevano in guardia contro una troppo disinvolta rinuncia ai privilegi del *Regnum Sardiniae:* vero è peraltro che la classe dirigente dell'isola, nel novembre del 1847, non aveva altra scelta tra fare quello che fece e non fare nulla. Solo in un secondo tempo pertanto vennero in luce le conseguenze negative della "perfetta fusione" con i Regi Stati di Terraferma: conseguenze previste da Carlo Alberto quando, qualche anno prima, aveva pensato, sia pure in linea solo teorica, all'estensione all'isola degli ordinamenti continentali: l'isola infatti non risultò in grado di sopportare il nuovo regime fiscale, per molti aspetti più oppressivo di quello vigente prima del riscatto dei feudi, attuato a spese dei Comuni tra la fine degli anni Trenta ed i primi anni Quaranta.

Al periodo successivo alla rinuncia all'autonomia statuale dell'isola può pertanto farsi risalire la nascita del pensiero regionalista ed autonomista sardo, che già nel

1856 si esprimeva con la proposta di costituire un partito *puro sardo,* del quale avrebbero dovuto far parte tutti i deputi eletti nell'isola, indipendentemente dalle particolari convinzioni politiche. La proposta naturalmente non ebbe seguito, ed i rappresentanti politici dell'isola, non tutti sardi, si divisero tra i diversi schieramenti di Palazzo Carignano, la comune provenienza regionale non risultando sufficiente ad annullare le differenze tra reazionari e democratici, tra conservatori e progressisti, tra i sostenitori e gli oppositori del governo in carica.

È ancora nel 1856 che Francesco Ferrara esule a Torino si interessava dei problemi dell'isola, recensendo per l'"Economista" di Firenze, sotto il titolo *Sardegna e Sicilia,* l'opuscolo di Alberto della Marmora *L'istmo di Suez e la stazione telegrafico-elettrica di Cagliari.*

Prendendo lo spunto dalla spesa che avrebbe comportato la costruzione di una serie di fari lungo le coste dell'isola, spesa che il governo avrebbe probabilmente cercato di non fare, il Ferrara osservava che i piemontesi non si rendevano conto di quale "gioiello incommensurabile" rappresentava la Sardegna, il possesso della quale valeva abbondantemente qualunque ampliamento territoriale al quale potessero aspirare sul continente: isola, la Sardegna, che se posseduta dagli inglesi avrebbe certo compiuto i progressi che aveva fatto Malta, un arido scoglio che era stato trasformato in un giardino grazie al terriccio che vi era stato portato da fuori. Povera inoltre di prodotti suoi, Malta sovrabbondava di tutti i beni del mondo.

La Sardegna viceversa aveva una popolazione che era meno di un quarto di quella della Sicilia, l'isola sorella. "Poste entrambe sotto un clima tanto consimile — scriveva Ferrara — la Sardegna manca (almeno come capi precipui di commercio) di quasi tutte le produzioni per le quali la Sicilia, malgrado le sue sventure politiche, è in vive e strette relazioni con gli Stati Uniti d'America, coll'Inghilterra, co' porti del Baltico. La solitudine stessa delle spiagge marittime della Sardegna, le spiagge su cui la Sicilia ha come un cerchio di culte e popolose città, Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Trapani, può servire di misura, materiale e sensibile, alla serie de' progressi che occorre ed è possibile effettuare in Sardegna. Nulla, dal canto della natura, le fu negato; ed il meno forse di cui difetti è quello che più ordinariamente si dice mancarle, l'intelligenza e il carattere. Il sardo, senza dubbio, è di una tempra diversa da quella che predomina sulla razza flemmatica de' climi freddi; ma non è ancora provato nel mondo che, in mezzo a tutte le imperfezioni della tempra meridionale, non esistano stupende qualità di mente e di cuore per le quali il giorno di noi uomini meridionali verrà; il giorno in cui il sapere, le arti, la forza torneranno ai luoghi in cui nacquero, e da cui si irradiarono verso il nord. Certo l'avvenire è fosco ancora per le coste africane, per la Calabria, per la Sicilia. Ma la Sardegna! Una grave responsabilità peserebbe sul Governo Sardo, se mai lasciasse trascorrere questo supremo momento. Il posto a cui il senatore La Marmora vuole elevata quell'Isola apparterrebbe veramente all'altra ove sono Messina, Siracusa e Palermo; ma là tutto è sospeso: tutto fa credere che l'occasione di questo splendido risorgimento per la Sicilia andrà miseramente perduta. Chi può mai sottentrare a

raccogliere una eredità così preziosa? La sola Sardegna lo può; e il solo governo degli Stati Sardi ha il privilegio di poter cogliere al volo i benefici che la fortuna in questo momento gli offre... Si affretti adunque! Colonizzare, bonificare, emancipare, istruire, consolidare ogni genere di libertà; porti, fari, strade, scuole, banchi; nulla si farà di soverchio, e nulla sarà male impiegato in Sardegna. Tre o quattro milioni di uomini possono ancora abitarla. Cento milioni di franchi possono ancora costituire la cifra del suo commercio annuale. E questo paese, che spesso udiamo citare come una *passività,* una piaga delle nostre finanze, potrebb'essere fra non guari la sorgente inesausta della nostra potenza e ricchezza".

4 Tra il 1820-21 ed il 1848 vennero delineandosi in Sicilia come nel resto d'Italia diverse posizioni politico-culturali, e venne formandosi una pubblicistica che non ebbe grande diffusione. Incontrò invece il favore del pubblico la *Storia dei Vespri siciliani,* di Michele Amari, della quale la censura non colse la carica autonomistica.

La situazione interna andava intanto sempre più deteriorandosi, come ricordava nel 1856 uno dei memoriali presentati al governo britannico dagli esuli siciliani.

Dopo il ritorno del re a Napoli — recita il documento — "il governo non ebbe più freno; rivoluzionario e retrogrado al tempo stesso non lasciò nulla inviolato. Sovvertite tutte le leggi, tutte le proprietà manomesse, i beni dei Comuni dilapidati, le antiche franchigie dei Municipi abolite con una legge amministrativa arbitraria e dispotica, la stampa imbavagliata, una polizia rapace, molesta e senza freno, i giudizi civili corrotti, i penali con procedura insidiosa e senza rimedio resa arbitraria; corti speciali; consigli di guerra; leva militare nuova e odiatissima in Sicilia; balzelli inauditi, e per sostenere tante iniquità un esercito numeroso non di Siciliani, contro l'espressa proibizione della Costituzione. Tali furono i primi segni della gratitudine del Re e i benefici del preteso Regno Uno.

"Scoppiata la rivoluzione in Napoli nel 1820, i Siciliani non trascurarono l'occasione di reclamare con le armi in mano i loro diritti. Una convenzione stipulata avanti a Palermo a bordo del *Pramce* (?), della Marina Reale Britannica, rimetteva al libero voto del popolo Siciliano, legalmente riunito, la questione della Costituzione e dell'Indipendenza della Sicilia da Napoli, e le truppe Napolitane furono pacificamente ricevute. Ma la solita malafede di quel Governo non volle riconoscere i patti stipulati secondo le proprie intenzioni dal suo Generale, senza però rinunciarne i vantaggi.

"I mali della Sicilia sotto Francesco I [succeduto a Ferdinando I nel 1825] si aggravarono sempreppiù, perché alla violenza si congiunse la debolezza e l'ipocrisia. Nel 1830 il rumore della rivoluzione francese ispirò consigli più prudenti a Ferdinando II, allora venuto in trono. Un Principe Reale mandato Luogotenente in Sicilia, qualche promessa di materiali miglioramenti, ed un'ombra di amministrazione indipendente fecero sperare un avvenire meno tristo. Ma presto le gelosie reali

vennero a togliere le illusioni. Nel 1837, prostrata la Sicilia sotto i colpi del terribile morbo che la decimava, un moto infelice in alcune provincie consigliato dalla disperazione parve opportunissima occasione di consumare l'opera di un secolo di perfidi tentativi e violenza, e giunto il tempo di abolire gli ultimi vestigi dell'Indipendenza e della Costituzione Siciliana.

"Abolito il Ministero Siciliano a Napoli e quello locale in Sicilia; tolto il privilegio degli uffici pubblici ai Siciliani, sino il nome di Sicilia cancellato, ridotta essa una mera provincia napolitana, quasi per ischerzo lasciossi il nome di un Luogotenente che per lo più abitava in Napoli, e, per colmo di sventura, corti marziali perenni, liste di fuorbando, fucilazioni in massa sino degli impuberi, il Gendarme e il turpe monopolio degli zolfi; queste furono le benedizioni di quella che chiamossi fusioni napolitana del 1838".

5 I rapporti tra la Sicilia e la corte borbonica entrarono in crisi nel 1848, quando, il 12 gennaio, scoppiò la rivoluzione a Palermo, quindi negli altri centri. Si giunse così all'istituzione di un governo provvisorio, che il 12 febbraio nominava una commissione presieduta da Pasquale Calvi e composta tra gli altri da Francesco Ferrara e da Emerico Amari, incaricata di predisporre l'atto di convocazione del General Parlamento. L'atto di convocazione, compilato in dieci giorni, composto da 24 articoli ed approvato dal governo provvisorio presieduto da Ruggero Settimo, era accompagnato da un rapporto sulla situazione, frutto di un compromesso fra moderati e democratici, tutti d'accordo peraltro nel proposito di ricostituire in Sicilia uno Stato indipendente.

Della vicenda si interessò il governo britannico, preoccupato della conservazione dello *status quo* nel Mediterraneo, che avrebbe potuto risultare alterato se in Sicilia, dove erano stati investiti negli ultimi decenni grandi capitali inglesi, avessero prevalso i democratici, e fosse quindi aumentata l'influenza della Francia. Il governo britannico dette perciò incarico a lord Minto, inviato straordinario a Roma, di adoperarsi per promuovere una conciliazione tra i Borboni e i siciliani. La missione sembrò bene avviata, perché lord Minto riuscì a convincere Ferdinando II a firmare tre decreti, con i quali si ristabiliva in Sicilia il Parlamento, e venivano nominati un ministro per gli affari siciliani residente a Napoli ed un luogotenente del re residente a Palermo, che sarebbe stato affiancato da un governo locale. La carica di luogotenente sarebbe stata affidata a Ruggero Settimo. I decreti vennero peraltro respinti dal governo provvisorio, perché non richiamavano in vigore la Costituzione del 1812. Veniva comunque proposta a Ferdinando II la nomina di un viceré dell'isola, che avrebbe dovuto risiedere a Palermo.

I lavori del General Parlamento, iniziati il 25 marzo sotto la presidenza di Ruggero Settimo, nominato in seguito presidente del regno, ebbero notevoli sviluppi nell'aprile, quando le due Camere dichiararono decaduta la monarchia borbonica, e manifestarono la volontà dell'isola di aderire come Stato sovrano alla Lega degli

Stati italiani, l'istituzione della quale era stata proposta dalla Toscana in funzione antiaustriaca, dopo che non era stata realizzata la precedente iniziativa di costituire in Italia una Lega doganale, simile allo Zollverein tedesco.

Proseguendo nei suoi lavori il General Parlamento approvava il 10 luglio un nuovo Statuto fondamentale del regno, mentre la Camera dei Comuni, invitata a scegliere un nuovo re per l'isola, designava al trono il secondogenito di Carlo Alberto di Savoia, Ferdinando Alberto Amedeo, duca di Genova. Il governo sardo tuttavia, timoroso dell'eventuale reazione dei Borboni, interpellò il governo inglese, e poiché questo non volle impegnarsi a sostenere il regno di Sardegna in caso di guerra con Napoli, il 27 agosto 1848 l'offerta del General Parlamento non venne accettata.

Nei mesi successivi, mentre negli ambienti democratici si discuteva sulla proposta convocazione di una Costituente italiana, il governo borbonico riprese l'iniziativa in Sicilia, disponendo il bombardamento di Messina, che veniva occupata il 7 settembre, mentre l'8 veniva occupata Milazzo. L'intervento degli ambasciatori inglese e francese portò alla firma di un armistizio fra le truppe napoletane e quelle siciliane.

Nel febbraio del 1849 il re offrì nuovamente all'isola un Parlamento proprio e la nomina di un viceré, ma poiché l'offerta venne respinta, l'esercito borbonico riprese l'avanzata su Palermo, senza quasi incontrare resistenza, mentre i ministri del governo autonomo si dimettevano. Non mancarono inoltre le defezioni tra l'aristocrazia e la borghesia le quali, secondo Crispi, temevano più la vittoria del popolo basso che quella delle armi borboniche. Converrà ricordare a questo proposito che la situazione generale del periodo aveva riacceso lo scontro sociale sempre aperto: bande di contadini armati erano entrate a Palermo; tra le altre richieste popolari ne era stata presentata una, che trova riscontro in Sardegna, per l'abolizione del sistema metrico decimale, il quale, imposto dall'alto, violava i tradizionali sistemi di pesi e misure ai quali la gente era abituata, anche se variavano da zona a zona e talvolta da Comune a Comune.

Mentre il Parlamento non riusciva a ristabilire l'ordine, si succedettero rapidamente diversi ministeri, né mancò chi propose di risanare le finanze ristabilendo l'odiatissima imposta sul macinato, pur di non colpire la proprietà fondiaria. L'imminente cedimento fu preannunciato dalla decisione della Guardia nazionale, composta da esponenti dell'aristocrazia, della borghesia e delle corporazioni artigiane, di non battersi contro i borbonici, ma solo per la difesa delle proprietà. Lo stesso comandante del corpo, barone Riso, accompagnato dai due capibanda Di Miceli e Scordato, si incontrò quindi col comandante dell'esercito borbonico, generale Filangieri, al quale consentì il libero ingresso in Palermo.

Ottenuta una facile vittoria il re, col quale gli esponenti dell'aristocrazia non mancarono di congratularsi, nel maggio del 1849 nominò il generale Filangieri governatore dell'isola e concesse un'amnistia, dalla quale furono esclusi 43 esponenti dell'opposizione antiborbonica, che furono costretti ad emigrare, per sfuggire

all'arresto, a Malta ed a Torino, ma anche a Londra ed a Parigi, dove continuarono a battersi per l'indipendenza della Sicilia, né mancarono da parte dei patrioti rimasti in Sicilia i tentativi insurrezionali, che si ripeterono nel 1853, nel 1854 e nel 1856, mentre è del 1857 la notissima spedizione di Sapri.

6 Un po' per il fallimento di questi tentativi, un po' per la posizione egemone acquistata dal regno di Sardegna nel movimento nazionale italiano, andava intanto delineandosi, accanto alle preesistenti tendenze indipendentiste e federaliste, una tendenza unitaria, che divenne predominante dopo lo sbarco dei Mille, quando, scrive Ganci, "la formula *Italia e Vittorio Emanuele*... o per passione politica, e per attesa messianica, o come schermo protettore di stabilità sociale" acquistò massima attualità. E tuttavia era generale convincimento che l'unificazione non comportasse necessariamente l'accentramento, e che la Sicilia non dovesse avere un'autonomia più ampia del semplice decentramento al quale erano favorevoli esponenti moderati come Farini e Minghetti, il cui progetto, che come è noto, prevedeva l'istituzione delle Regioni, fu accantonato perché si temeva che in alcuni dei cessati Stati le forze liberali ed unitarie si sarebbero trovate in minoranza rispetto ai nostalgici dei passati regimi ed ai clericali.

In Sardegna invece la progettata istituzione delle Regioni suscitò notevole diffidenza: si temeva infatti che l'isola, dopo aver contribuito senza contropartita allo sforzo per l'unificazione nazionale, venisse abbandonata a se stessa.

Il punto di vista di parte dell'opinione pubblica siciliana, venne espresso in un opuscolo anonimo, ma di Francesco Ferrara.

Secondo Ferrara la parola "annessione" poteva avere quattro diversi significati, due estremi, e due intermedi. Una "saggia e veramente italiana politica" avrebbe dovuto escludere le due interpretazioni estreme, e cioè quella che col termine annessione intendeva accennare ad una semplice unione nella persona dello stesso re delle due corone della Sicilia e dell'Italia superiore, e quella che dava al termine il significato di completa fusione in un unico organismo statuale, a seguito della quale la Sicilia sarebbe stata "dichiarata provincia degli Stati di S.M., come si *era* fatto della Lombardia, de' Ducati e dell'Emilia". Ma anche ammesso che potessero essere superate le difficoltà costituite dai rivolgimenti ai quali questa soluzione, inaccettabile per la Sicilia, avrebbe dato luogo, quale sarebbe stato il risultato?

"La Sicilia — scriveva Ferrara — ha dei codici già vigenti da 40 anni, e trovati eccellenti in pratica: la loro mutazione, senza bisogno, per il solo motivo di *assimilare,* è uno dei più gravi disordini che ad un popolo si possano infliggere. Essa dovrebbe subire un sistema municipale affatto diverso a quello che formò la passione de' siciliani illuminati perché copiato dall'inglese, il più libero e sensato che mai si vide. Il debito pubblico sarebbe all'incirca da quadruplicarsi, sopra un paese così estenuato. Il sistema daziario sarebbe radicalmente nuovo; e per primo capo si dovrebbero introdurre nell'isola i monopolii governativi sul tabacco, sulla polvere, sui

piombi e principalmente sul sale, produzione sulla quale è fondata l'esistenza di Trapani ed una buona parte del commercio marittimo della Sicilia. Si passi pure, se si vuole, sulla coscrizione militare, sulle minute, ma numerosissime, innovazioni di metodi, di gerarchie, di misure, di pesi, e fin di linguaggio; ma l'inevitabile abolizione della Suprema Corte di Cassazione, la lontananza della Capitale, i viaggi marittimi da intraprendersi per ottenere un atto di giustizia, o un impiego, son cose che inevitabilmente colpiranno i siciliani appena si comincerà a metterle in pratica, e che a poco a poco finiranno col rivelare impossibile in fatto ciò che sembrò tanto agevole ad annunziarsi in astratto".

Non rimaneva perciò, secondo Ferrara, che prendere in esame le altre due possibili interpretazioni del termine "annessione", e cioè l'interpretazione "scozzese", secondo la quale la Sicilia avrebbe conservato "le proprie leggi, salva l'autorità suprema del Parlamento comune", come era stato proposto per la Toscana, e l'interpretazione "americana", nata in realtà per Paesi "federativi e repubblicani", secondo la quale dovevano essere cedute ad un governo centrale solo le competenze relative a "tutto ciò che appartenga ed interessi alla Nazione; conservazione e libertà completa pertanto per tutto ciò che appartenga allo Stato speciale": sistema al quale Ferrara si dichiarava decisamente favorevole, per tutta una serie di motivi che minutamente elencava.

Un altro illustre studioso, Michele Amari, esponeva il suo punto di vista in un opuscolo intitolato *Sulla annessione e l'autonomia. Poche parole di un siciliano,* pubblicato anche questo anonimo con la data del 15 luglio 1860.

Premesso che "se l'annessione alle Provincie emancipate d'Italia *era* necessaria, il conservare l'autonomia siciliana *era* indispensabile", l'autore ricordava che un recente decreto di Garibaldi avvertiva che tra non molto le popolazioni della Sicilia sarebbero state chiamate, "sia per suffragio diretto, sia per mezzo di nazionale assemblea, a pronunciare il loro voto sull'annessione dell'isola al resto d'Italia". L'Amari scriveva a questo proposito che la Sicilia aveva sempre aspirata all'indipendenza, ed aggiungeva che la scintilla che aveva posto in essere gli avvenimenti del 1860 era stata anche l'odio per il regime accentratore dei Borboni. Se pertanto era comprensibile che gli ex Stati italiani confinanti col Piemonte avessero accettato di fondersi con esso, analogo discorso non poteva farsi, anche per ragioni strategiche, per la Sicilia, distante da Torino più di quanto ogni altra città europea non distasse dalla propria capitale.

"Peraltro, mi si permetta di dirlo — aggiungeva l'Amari — per quanto vuol supporsi potente il sentimento di Nazionalità, dico meglio, di aggregazione che debbono avere i popoli di una stessa geografica divisione, noi Siciliani non saremmo i primi a posporlo a quello della propria autonomia, quando questa autonomia si è avuta per secoli, ed è stata per noi il periodo più illustre della nostra storia. Né per ciò solo meriteremmo la taccia di retrogradi, quando osserviamo che quelle frazioni di grandi nazionalità che godono della propria autonomia non s'impegnano affatto di perderla per formare politicamente un grande Stato, dalla natura assai

più definito e circoscritto di quel che nol sia la Sicilia dal Piemonte. Il Belgio conquistata nel 1830 la sua indipendenza dall'Olanda, con quanta gelosa cura non custodisce oggi la propria autonomia? Ed il Belgio geograficamente considerato è una provincia francese, e la Francia è quella grande Nazione, che è ad una volta alla testa della civiltà e delle armi; lo stesso è a dirsi dei singoli Stati confederati d'America, di quei della Svizzera, della Germania, i quali circoscritti da potenti vicini, a niuno di essi sorge il pensiero di rinunciare alla propria esistenza per far parte di grandi Nazionalità, ed intanto trovano nella confederazione una forza bastevole per resistervi.

"All'opposto — proseguiva l'Amari — sono assai noti i mali nascenti da fusioni dalle geografiche giaciture indicate, e che intanto trovansi in contrasto con l'indole, natura e costumi dei popoli. L'Irlanda, isola anche essa stretta ed amalgamata all'Inghilterra, quale lunga serie di patimenti non ha sofferto, non soffre tuttora, eppure essa fa parte della prima potenza marittima del mondo, e trovasi sotto un regime il più libero fra quanti lo spirito umano ha giammai messo in pratica e potuto resistere all'esperienza del fatto; ciò vuol dire che le leggi che la maggioranza del popolo inglese per mezzo del suo parlamento crede più adatte ai bisogni comuni, non soddisfano a quei dell'Irlanda nati da usi e costumi diversi sebbene isole entrambe; con più ragione lo stesso è a temersi che avvenga fra noi e il Piemonte con cui se abbiamo la lingua comune ne differiamo poi intieramente nella geografica giacitura.

"Or s'egli è vero che l'Indipendenza sia il nostro bisogno, il nostro interesse, mentre al contrario si è l'annessione al Piemonte la condizione sottintesa dell'ajuto apprestatoci, la combinazione politica che solo può liberarci da una prossima temuta invasione, una sola soluzione vi ha che l'uno e l'altro interesse può conciliare. Se la confederazione è impossibile, per come ormai si crede comunemente, conserviamo almeno nello annetterci al Piemonte quell'intera nostra autonomia che tanto gelosamente tentammo sin ora di custodire, in altri termini offriamo al Piemonte solo quel tanto che è indispensabile per l'unità politica della Monarchia, e che in altri tempi avremmo tollerato che Napoli avesse avuto".

Mentre tuttavia molti esponenti politici siciliani, come abbiamo visto, discutevano su una fusione non incondizionata e sul riconoscimento all'isola di una larga autonomia, che avrebbe attenuato il rimpianto per un'indipendenza ormai impossibile, Cavour, e con lui larghi strati dell'aristocrazia e della borghesia siciliane ritenevano indispensabile, anche per prevenire eventuali colpi di testa dei democratici, giungere al più presto all'annessione. Venne perciò affrettatamente indetto un plebiscito, che si svolse il 21 ottobre 1860 e decise l'annessione immediata al regno di Sardegna con 432.053 SI e 66 NO: risultato scontato, in quanto i plebisciti del periodo hanno sempre dato ragione a chi li aveva organizzati, sia che si trattasse di entrare a far parte del nuovo Stato nazionale unitario, sia che si trattasse, come nel caso di Nizza e della Savoia, di seguire un diverso destino.

Rimaneva in vita in Sicilia la Luogotenenza, che avrebbe dovuto, secondo le speranze di molti, costituire la premessa di un'amministrazione decentrata, ma an-

che la Luogotenenza veniva soppressa il 5 gennaio 1862, malgrado l'opposizione svolta nel corso della relativa discussione parlamentare da Vito d'Ondes Reggio, esponente di primo piano del regionalismo cattolico.

Tutt'altra situazione in questo periodo in Sardegna, dove trovava credito la voce che il governo piemontese intendesse cedere l'isola alla Francia come già le aveva ceduto la regione culla della dinastia e la città natale di Garibaldi.

La voce risultò in seguito infondata, ma nessuno prese al momento sul serio le smentite ufficiali, mentre alcuni esponenti democratici sardi prepararono la resistenza armata allo scopo di impedire una dominazione francese, alla quale sarebbe stata eventualmente preferita la dominazione inglese.

Di quelle voci si preoccuparono, anche perché sollecitati da Giorgio Asproni e dagli altri amici sardi, personalità di primissimo piano, quali Garibaldi, ormai definitivamente stabilito a Caprera, Mazzini e Cattaneo.

Per tornare alla svolta del 1847-48, ricorderemo che l'interesse di un raffronto tra la vicenda siciliana e la sarda non sfuggì a Giovanni Siotto Pintor, che nel deplorare la disinvoltura con la quale i rappresentanti dell'isola avevano rinunciato, per il valore che la rinuncia fatta a Genova poteva avere, all'autonomia statuale del *Regnum Sardiniae* avrebbe scritto molti anni dopo:

Non senza meraviglia udiva il re la proposta degl'inviati sardi i quali, fatto un fascio de' privilegi dell'isola e giusta il mandato ricevuto buttatili come incomodo arnese, chiedevano unione ahi quanto diseguale! Che avvenia se il cielo avesse allora operato non mai più inteso prodigio, un popolo sapiente in politica? Statuto presso a poco identico avrebbe avuto l'isola, la unione personale, salva l'autonomia. Questa vagheggiò per la sua patria l'altro ingegno di Emerico Amari scrivendo a Napoleone che come la Lombardia dagli austriaci, così mirava la Sicilia all'indipendenza dal continente. Pasquale Calvi la volle, e fu l'uomo più notabile della rivoluzione siciliana. La nazione si forma dalla unità del suo capo politico, dell'esercito, dell'armata, delle leggi specialmente internazionali, lo che conseguito, deesi il rimanente all'attività libera di quei piccioletti mondi, io vo' dire delle isole, lasciare. Non avremmo forse strade ferrate, ma nemmeno la miseria con tutta la sua terribile accompagnatura. Se un giorno la Corsica diverrà italiana, non più che la Sardegna sosterrà la lotta nel campo di una sognata impossibile eguaglianza. Vi ha a date epoche una pazzia collettiva di popoli come ve n'ha una d'individui. Ond'è che a tutto questo non si pose mente nella ebrezza della gioia, nelle illusioni della speranza, e i poeti cogl'inni, i dotti co' libri, i popoli colle grida magnificarono la non più mai udita fortuna. Poche eccezioni fatte, errammo tutti, qual più, qual meno, accomunando collo stato economico del paese la politica e volendo, adolescenti ancora, misurarci co' popoli di civiltà compiuta; e non pensammo che se il regno di Carlo Alberto avevaci abituati a muovere passi lesti e sicuri, non però potevamo in pochi lustri avere appresa l'arte di volare. Vero è che i gravi errori dei popoli non vanno per lo più scompagnati da un qualche doloroso presentimento. Quando Ignazio Aymerich marchese di Laconi strinse la mano a Giuseppe Siotto Pintor che prima a' deputati pel re aveva parlato, spontanee gli corsero le lacrime, né di tanta moltitudine d'uomini non fu in quel punto chi non ne versasse più d'una. Lacrime di consolazione parevano, ed erano presagio di sciagura.

Né queste cose scrivendo io miro a dar biasimo a' governi o inetti o perversi. La natura

si corregge, non si vince, e ad avere ministri le intelligenze superiori non si torrebbe il divario immutabile eterno tra le isole e il continente. O come andava meglio per l'isola de' sardi se più meditato e meno vociato si fosse! Ma sia lode al vero, e sofferiamolo in pace tutti, non permise il cielo che bene venisse a una gente la quale, sempre e in ogni cosa discorde, unita s'era una volta come un solo uomo per decretarsi il suicidio! Tardo e fiacco rimedio il pianto, perocché i torti de' popoli raddrizzano soltanto i secoli.

Nello scrivere questa pagina, il Siotto Pintor evidentemente non ricordava che uno dei maggiori "responsabili" dell'accaduto, il senatore del regno Ignazio Aymerich, membro della commissione che si era recata a Genova ad incontrare il re, aveva fatto qualche anno prima la sua autodifesa. Appreso attraverso una lettera inviata al giornale "Il Popolano" dal cav. Simone Manca che in un salotto di Sassari si era detto che il malessere del quale l'isola soffriva era da attribuirsi all'incauta domanda fatta a Carlo Alberto di "accordare parità di trattamento con le provincie sorelle del continente", il marchese di Laconi chiedeva al cav. Manca cosa avrebbe fatto al suo posto:

Avrebbe forse voluto mantenere lo stato in cui eravamo di provincia dominata da un'altra provincia? Ovvero far rivivere la nostra vecchia Costituzione? O sostituirgliene un'altra? Finalmente avrebbe voluto con una piccolissima minoranza unirsi alla Francia allora col sistema parlamentare?

Crede egli che sarebbe stato possibile conservare la nostra costituzione politica con la rappresentanza ristretta ai soli nobili e Clero? Quando, anche mettendoci alla testa del movimento, noi non riuscimmo ad ottenere la fiducia del paese, che dubitando che noi operassimo per ambiziose di onorificenze o per acquisto d'impieghi lucrosi, ci volle porre al fianco un uomo di sua confidenza su cui contava per disinteresse personale?

Crede egli che riformando la Costituzione sulle basi moderne le cose sarebbero andate meglio di ciò che or vanno? Crede che se avessimo avuto, in piccolo, un parlamento ed un Ministero Sardo, non vi sarebbero stati i ministri scialacquatori, i grossi prestiti, le spese di guerra, ed altre cause di rovina? Crede che i partiti non vi sarebbero stati nel Parlamento come ora vi sono nei Consigli provinciali e nei Municipali? Crede che le rivalità e le invidie, che vi furono nel '48 tra Torino e Milano, che vi sono ora tra Torino e Firenze, e che forse vi saranno col tempo tra Firenze e Roma, non sarebbero sorte tra la sua e la mia patria?

Quanto a me, ho parteggiato, votato ed influito per quanto da me si poteva per la nostra unione all'Italia, e nonostante non siansi realizzate sinora le lusinghiere speranze, che allora nutrivamo, mi glorio che la mia patria, all'opposto dell'altra Isola sorella, sia stata la prima a volere questa unione, che poi votarono Toscana, Napoli e Sicilia: e così pure credo che conservando l'autonomia delle Regioni non solo non si sarebbe raggiunto lo scopo dell'Indipendenza della Nazione, ma le cose sarebbero andate peggio.

7 L'abolizione della Luogotenenza non segnò affatto il tramonto delle aspirazioni autonomistiche dei siciliani, tenute vive dal movimento "regionista", di origine cattolica, anzi clericale. A questo movimento finirono per accostarsi anche elementi di ben altra origine, come l'ex garibaldino Giuseppe Badia, ciò che non

poteva non preoccupare sia Mazzini, sia l'ala moderata del partito repubblicano, disposta ad allearsi anche con i monarchici per difendere l'appena conquistata unità.

Il punto di vista di una parte dei regionisti era espresso nel 1862 dall'ex federalista Francesco Paolo Perez in un suo opuscolo su *La centralizzazione e la libertà,* nel quale riprendeva i concetti espressi quattordici anni prima in *La rivoluzione siciliana del 1848.* "In questi scritti, in chiave federalista nel 1848, in chiave autonomistico-regionale nel 1862 — scrive Ganci — il Perez sosteneva essere l'accentramento negazione di libertà e presupposto del comunismo, laddove la funzione dello Stato è quella di assicurare la libertà alla totalità dei propri cittadini mediante l'esercizio dell'autogoverno. E con molta forza egli respinge le critiche mosse all'autogoverno locale e basate sul presupposto della presunta immaturità dei protagonisti dell'autogoverno stesso. Potranno esserci, egli afferma, anzi ci saranno certamente sfasature iniziali, anche gravi, ma tutto ciò è scontato in partenza... L'autogoverno si manifesta in cerchi concentrici politico-sociali: il primo è il Municipio, l'ultimo la Nazione: in mezzo sta la Regione, anch'essa Ente naturale... Attraverso questi centri si sviluppa, così, il potere dal basso verso l'alto, per successive stazioni lungo le quali esso venga coscientemente ed autonomamente esercitato dagli organi a ciascuna da queste preposti. Si giunge in tal modo ad una sommità i cui poteri sono di coordinamento e non di tutela, di armonizzazione e non di imposizione". Circa poi "le modalità e le attribuzioni delle Regioni il Perez è contro l'uniformizzazione toto-regionalistica, secondo la quale l'Italia avrebbe dovuto essere suddivisa in un certo numero di Regioni uniformi nella struttura: sarebbe stato cadere nello stesso errore degli accentratori. La Regione, al contrario, avrebbe dovuto avere i requisiti dettati dalla geografia e dalla storia, caso per caso".

Naturalmente i più accesi avversari dell'accentramento non mancarono di sfruttare nella loro propaganda il malcontento determinato tra l'altro dall'introduzione di nuovi sistemi amministrativi da parte dei funzionari "piemontesi" e dall'introduzione del servizio militare obbligatorio, nuovo per la Sicilia, dal quale peraltro i ricchi avevano la possibilità di esimersi: si ebbe così un numero sensibile di renitenti e di disertori, molti dei quali vennero arruolati come manovalanza dalla mafia, che appunto nel nuovo regime unitario sembra abbia acquistato maggiore importanza per la sua capacità di manipolare le elezioni, e di assicurare, almeno in certe zone della Sicilia soprattutto occidentale, la vittoria degli "amici degli amici".

Mentre la mafia agiva almeno relativamente nell'ombra, non si nascondevano le bande armate, che era pur necessario reprimere con i mezzi suggeriti dalla situazione, ciò non faceva che aumentare i risentimenti contro il nuovo stato unitario.

La repressione era resa più ardua dalla mancata collaborazione delle popolazioni rurali, inasprite dal fatto che tante rivoluzioni ed innovazioni non avevano per nulla risolto il problema che più stava loro a cuore, e cioè quello della terra, come dimostrava il fatto che non era stato bloccato il processo di privatizzazione, ovviamente a vantaggio dei più ricchi, prima delle terre comuni, poi di quelle

espropriate alla Chiesa in base alle leggi piemontesi. Continuavano invece a rimanere inapplicate le disposizioni dei Borboni e di Garibaldi, per il frazionamento dei latifondi, che nell'uso comune conservavano l'antico nome di feudi.

Si giunse così alla decisione di effettuare nell'estate del 1865, sotto il comando del generale Giuseppe Medici, grandi rastrellamenti nelle province di Palermo, Girgenti e Trapani, a seguito dei quali vennero arrestati 2.500 renitenti alla leva, disertori e delinquenti comuni.

Ai malcontenti di diversa estrazione ed ai nostalgici dei Borboni che si annoveravano tra le classi privilegiate, ma anche tra i ceti più umili, inaspriti dalla crisi economica e dal conseguente aumento dei prezzi dei generi alimentari, si dovette l'insurrezione di Palermo del settembre 1866, resa possibile dal fatto che nella primavera precedente parte delle truppe di guarnigione nell'isola era stata richiamata in continente per partecipare alla terza guerra d'indipendenza. Accadde così che nella notte tra il 15 ed il 16 settembre tremila uomini armati entrarono a Palermo e sollevarono la popolazione: il questore Felice Pinna, per quanto avvertito della presenza di bande armate nei dintorni della città, nulla aveva fatto per prevenire l'insurrezione.

I rivoltosi, il cui numero ascese rapidamente a 18.000, dettero alle fiamme diversi palazzi, e tra gli altri quello dell'allora giovanissimo Antonio Starabba o Starrabba, marchese di Rudinì, sindaco della città e futuro presidente del Consiglio dei ministri, che assieme ad altre autorità si era ritirato nel palazzo reale.

Padroni della città gli insorti delle diverse confessioni (alcuni inneggiavano alla repubblica, altri a Francesco II, altri ancora a Santa Rosalia) assalirono ed aprirono le carceri, dove tra gli altri era ristretto Giuseppe Badia, considerato l'animatore del moto, e costituirono un comitato del quale furono chiamati a far parte esponenti delle varie correnti politiche. Presidente fu nominato il principe di Linguaglossa, segretario Francesco Buonafede.

Solo il 21 settembre, dopo due giorni di combattimenti che causarono 500 vittime (intervenne anche la Marina militare, che bombardò la città) le truppe regolari, composte da 40.000 uomini, entrarono in Palermo. Sotto la direzione del generale Cadorna, nominato commissario straordinario, vennero effettuati moltissimi arresti, ed irrogate gravi condanne. Nel 1867 peraltro venne disposto lo svolgimento di un'inchiesa parlamentare sulle condizioni della città e della provincia di Palermo.

Al moto palermitano, che definiva "protesta di fatto contro le vessazioni del sistema" il giornale cagliaritano "La Cronaca" dedicava un articolo intitolato *Autonomisti e unitari,* anonimo, ma da attribuirsi a Gavino Fara o, con maggiori probabilità, a Giovanni Battista Tuveri, che proprio su questo giornale pubblicava un altro articolo dallo strano titolo, *Initium sapientiae. Ma chi oserà attaccare i campanelli al gatto?,* nel quale esponeva i termini essenziali della questione sarda.

Ricordava l'autore dell'articolo che l'iniziativa della sollevazione era stata attribuita "ad un potente partito che si disse autonomista", e ricordava altresì che Ricasoli aveva diffuso una circolare intesa a contrastare, in vista delle elezioni, il così

detto partito municipale. Il fatto era che in Italia "la tendenza ed il partito autonomista *era* più che altrove sviluppato", e "volerlo distruggere *avrebbe significato* condannare all'immobilità chinese la nazione": la controprova era data dal fatto che l'averlo fino ad allora contrastato aveva contribuito a "mantenere lo sgoverno e il disordine in tutto".

Esisteva peraltro un modo per far "concorrere il principio autonomista a fortificare e cementare il principio unitario, ad accrescere la prosperità nazionale", e questo modo era rappresentato dal discentramento amministrativo, questione tra le più importanti della quale avrebbe dovuto occuparsi il Parlamento, dato che molti mali dell'Italia in generale e della Sardegna in particolare dipendevano dal fatto che il governo aveva voluto accentrare nelle sue mani tutti i poteri.

8 Dopo il 1870 molte speranze di soluzione del problema del decentramento vennero riposte nell'avvicendamento al potere della Sinistra, che del decentramento appunto aveva fatto uno dei punti cardine del suo programma: poco o nulla tuttavia venne fatto in questo senso, dopo la "rivoluzione parlamentare" del 18 marzo 1876, dai governi Depretis e Crispi.

Il problema doveva essere riproposto all'attenzione dei politici e degli studiosi dall'aggravarsi della situazione economica e sociale, sempre più preoccupante per la caduta del prezzo del grano, per l'interruzione dei proficui commerci con la Francia a causa della "guerra delle tariffe" e, relativamente alla Sicilia, per la caduta del prezzo dello zolfo sul mercato internazionale a seguito della scoperta di vasti giacimenti negli Stati Uniti, alla concorrenza dei quali l'industria estrattiva siciliana non poteva far fronte per la deficiente organizzazione tecnica, malgrado lo sfruttamento inumano al quale erano assoggettati i *carusi,* ragazzi e talvolta bambini che trasportavano a spalla il minerale lungo anguste gallerie.

Non molto migliori erano in Sicilia le condizioni di vita dei contadini, impoveriti a seguito dell'incontrastata privatizzazione delle terre comuni ed ulteriormente sfruttati dai gabellotti, e di alcuni strati operai, le cui retribuzioni, come scriveva un console inglese, non erano aumentate negli ultimi vent'anni, mentre il costo della vita era raddoppiato.

Una soluzione del sempre più grave problema sociale fu fatta sperare alle classi diseredate dai Fasci dei lavoratori promossi da alcuni esponenti socialisti, che organizzarono i primi scioperi e le prime occupazioni di terre. Il movimento assunse quindi sviluppi tali da creare grosse preoccupazioni alle classi dirigenti. E poiché Giolitti, alla sua prima esperienza come presidente del Consiglio dei ministri, non volle ricorrere, come gli era stato suggerito, alla maniera forte, fu chiamato alla presidenza Francesco Crispi il quale, credendo veramente o fingendo di credere che l'agitazione dei Fasci mascherasse mire annessioniste della Francia o addirittura della Russia, inviò in Sicilia la flotta e 30.000 uomini.

Anche questa volta alle ondate di arresti fecero seguito le enormi condanne in-

flitte tra gli altri a Giuseppe De Felice Giuffrida, a Rosario Garibaldi Bosco ed a Nicola Barbato, mentre altri esponenti della sinistra, come Bernardino Verro, dovettero espatriare per sottrarsi alla persecuzione giudiziaria. Si vollero inoltre epurare le liste elettorali degli elementi notoriamente ostili al governo in carica, e poiché non si riuscì a trovare precisi elementi a loro carico, si arrivò a privare del diritto di voto persino alcuni professori universitari "perché analfabeti".

Una così vasta opera di repressione non poté non richiamare sulla Sicilia l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale, che fu colpita sia dalla gravissima situazione economica e sociale dell'isola, sia dalle molte cose che non funzionavano a dovere sul piano fiscale e amministrativo.

Crispi non si limitò tuttavia a reprimere il movimeno dei Fasci, ma ricollegandosi alla sua precedente attività riformatrice, che aveva portato nel 1889 alla riorganizzazione delle amministrazioni comunali e provinciali, propose la concessione al governo di pieni poteri per "riordinare gli uffici dello Stato e semplificarne le funzioni con la diminuzione dei pubblici servizi militari e civili e la riduzione delle spese", ma l'iniziativa fu poi lasciata cadere.

Non mancavano intanto le sollecitazioni per una ulteriore revisione dell'ordinamento interno ed una maggiore tutela degli interessi economici regionali. Ricorda a questo proposito Ganci che i conservatori puntavano su "istituti regionali sganciati dal centralismo politico ed amministrativo e controllati dai ceti rurali abbienti che *potessero* difendere gli interessi dell'agricoltura e, nel Mezzogiorno, dell'agricoltura latifondistica; le regioni più industrializzate dal canto loro, la Lombardia in primo luogo, si *mostravano* insofferenti di contribuire con i propri capitali al sostentamento di Roma, la grande mantenuta, che viveva sulla mastodontica ed artificiosa macchina dell'accentramento burocratico". I democratici dal canto loro contestavano "la provincia ed il prefetto, soffocatori della vita municipale", e proponevano "i liberi Comuni di ascendenza medioevale e la spontanea associazione di essi in organismi pluricomunali, in regioni amministrativamente autonome". Al decentramento democratico, che si distingueva per il suo carattere politico sia dal decentramento apolitico dei conservatori, sia dal decentramento esclusivamente burocratico della sinistra di governo, avrebbero finito per accostarsi i "cattolici sociali murriani e sturziani".

Ricorda ancora Ganci che i germi del decentramento democratico possono ritrovarsi negli epigoni di Cattaneo, per l'evoluzione del quale dal federalismo all'autonomismo regionale rinvia al proprio lavoro *L'Italia antimoderata,* mentre per la posizione di Mazzini, favorevole al riconoscimento dell'autonomia regionale solo alla Sicilia ed alla Sardegna, rinvia agli *Appunti sull'unitarismo mazziniano* di Emilia Morelli. Tra gli epigoni di Cattaneo, Ganci ricorda "il gruppo milanese di Alberto Mario, Gabriele Rosa e Arcangelo Ghisleri, ai quali può aggiungersi il radicale Felice Cavallotti" ed il "gruppo siciliano di Edoardo Pantano e Napoleone Colajanni". A questi riteniamo di poter a nostra volta aggiungere per la Sardegna una personalità tuttora non sufficientemente studiata, e cioè Pietro Paolo Siotto Elias,

direttore nel 1868 del giornale "L'Incamminamento alla libertà", e nel 1887-94 del "Caprera", nel quale, ricorda Luigi Nieddu, ricorrono i nomi di Gabriele Rosa, Edoardo Pantano, Luigi Castellazzo, Andrea Costa, Alcibiade Moneta, Ettore Ferrari, Napoleone Colajanni, Giuseppe Macaggi, Angelo Mazzoleni, Enrico Fazio, Antonio Pellegrini, Pasquale Vassallo e altri.

Nel prendere atto della nomina di Crispi, "un siciliano", a presidente del Consiglio dei ministri, e nel ricordare i commenti fatti in proposito da diversi giornali, il Siotto Elias, premesso, a scanso di equivoci, di non voler la scissione della patria, osservava che "l'idea di *unità,* così come la si intende e la si predica dai più, è idea essenzialmente monarchica". C'era stato un tempo nel quale questa idea aveva consentito di unire tutte le forze per combattere il comune nemico, ma l'Italia, aggiungeva il Siotto Elias, "non è e non sarà mai quella che il partito monarchico sogna: l'Italia ha più che mai bisogno di un mutamento radicale nella sua amministrazione, un mutamento che risponda alle tradizioni, alla storia, ai diversi caratteri ed attitudini delle sue diverse famiglie. La monarchia l'ha irregimentata e si sforza di farla marciare al passo: ma interpreta essa il sentimento generale?". Rispondeva lo stesso autore:

> Discentramento, vuol essere: un largo e serio discentramento nell'amministrazione; un po', anzi molta autonomia ai veri centri naturali, ai gangli della vita amministrativa, ai Comuni: non tutela, non inceppamenti d'ogni maniera, non controlli illogici, dispendiosi, pei quali il Comune, ad ogni suo atto per quanto insignificante, deve attendere il *verbo,* il *nulla osta* da Roma, attraverso una lunga e pacciosa e lenta trafila burocratica. È questa l'opinione dei più, e più che l'opinione il desiderio, il voto che non s'osa esprimere per timore di sollevare una tempesta di proteste e di declamazioni sulla scissione premeditata della patria. Si sa che pensare di tutto questo entusiasmo a freddo: chi si vuol salvare non è l'Italia, ma è qualcosa che interessa assai più, a questi *tosatori di seconda mano,* cui la sola parola Federazione caccia i brividi nelle ossa.

9 La questione siciliana venne affrontata dal successore di Crispi, il di Rudinì, che col decreto legislativo 5 aprile 1896, n. 94, istituiva in Sicilia per un solo anno, un commissario civile che, con rango di ministro senza portafoglio e sotto la dipendenza del ministero degli Interni, avrebbe sercitato per delega le competenze di diversi ministeri; avrebbe rivisto i bilanci dei Comuni, delle Province e di altri Enti e modificato se del caso i ruoli delle imposte locali ed i dazi comunali e provinciali. Il commissario, al quale veniva conferito anche l'incarico di reggere la prefettura di Palermo, non era assistito da una giunta o da un consiglio elettivo: il decreto del 5 aprile non prevedeva pertanto nessuna concessione in senso regionalista od autonomista, ma ciò malgrado l'iniziativa, quali che fossero le intenzioni del di Rudinì, provocò un ampio dibattito sulla riorganizzazione dello Stato.

Spingevano in questo senso, oltre le forze tradizionalmente anticentraliste, quali i cattolici ed i repubblicani federalisti, i socialisti di Palermo, che in un memo-

randum presentato nel giugno del 1896 al commissario conte Giovanni Codronchi prendevano lo spunto dal messaggio col quale lo stesso Codronchi si era presentato ai siciliani per avanzare tutta una serie di rivendicazioni relative alla concessione di un'amnistia generale, all'abolizione del dazio di consumo, ad una maggiore equità fiscale, all'allontanamento dagli istituti di beneficenza degli amministratori infedeli, all'istituzione dei probiviri per disciplinare i patti agrari ed i salari, al lavoro delle donne e dei fanciulli, allo sfruttamento dei *carusi* e così via.

Presentavano interesse spiccatamente politico altre richieste, quali il suffragio universale, l'elezione annuale delle amministrazioni comunali e provinciali, la sostituzione del referendum alla tutela amministrativa esercitata dallo Stato sugli Enti locali, e soprattutto la richiesta dell'autonomia regionale.

Ricordava il memorandum che la legislazione unitaria e l'attività amministrativa avevano fino ad allora fatto gli interessi delle regioni più progredite, trascurando gli interessi particolari dell'isola. Pertanto l'unità nazionale, "che ha preteso di imporre l'unificazione completa, ha accentuato la disunione economica, intellettuale, morale. Per aver troppo unito ha troppo disunito. Ora è necessario tornare a rompere quell'unione di interessi disparati che fu compiuta facendo violenza all'ordine naturale delle cose; ed è questa la sola condizione che potrà mantenere l'unione di quegli altri interessi, che fu imposta dal carattere di generalità che essi possiedono. La vostra presenza non vuol dire che questo". Proseguiva quindi il memorandum:

Siete però venuto solo quando la Sicilia è divenuta anemica di spirito e di corpo, quando si è ridotta decaduta, esaurita, e ha dimostrato di non dare che molestie e preoccupazioni. Siete venuto quando il governo centrale da troppe sventure fu obbligato a ricordarsi della Sicilia e dei bisogni regionali di essa, e dopo che la paura di una rivoluzione l'aveva indotto ad accrescere il soqquadro con la violenza e il terrore. Ma siete venuto per curare le piaghe sanguinanti dell'isola con un governo locale e regionale, e senza temere con ciò di rompere l'unità della patria.

La vostra missione durerà un anno e potrà essere prorogata, e intanto, non è il caso di togliere le illusioni di alcuno, riuscirete ad alleviare le sofferenze della Sicilia. Se, dopo, la regione dovesse essere ancora misconosciuta, le medesime cause che produssero il dissesto e il disordine risorgendo, li riprodurrebbero, e sarà ancora necessario tornare a nuovi provvedimenti militari e civili, e a nuovi riconoscimenti temporanei del bisogno di un governo regionale. Ma il gioco potrebbe non essere sempre facile. Al Borbone non ha portato fortuna. L'unità siciliana, voluta da tradizioni, interessi e sentimenti, sorgerà sempre minacciosa, e allora cesserà di essere un pericolo quando sarà francamente riconosciuta, quando sentirà che gli interessi suoi non saranno assorbiti o vinti da quelli degli altri, con i quali ha pure bisogno di trovarsi unita per altri interessi più generali, per altri sentimenti, per altre tradizioni.

Nel paese più liberale d'Europa l'unità cantonale non ha servito ad indebolire quella della Svizzera, anzi, togliendo ogni sovrapposizione di interessi, ha distrutto ogni ragione di conflitto e quindi di dissoluzione. E se l'esempio del paese più democratico vi mette in apprensione, ricordatevi che i governi regionali di Estonia, Livonia, Curlandia, e più l'unità finlandese, avente suoi speciali ordinamenti, e fino un sistema monetario proprio e bolli postali proprii, non hanno mai messo in pericolo l'unità della Russia.

Occorre, Eccellenza, che ogni situazione economica e politica abbia la forma che le conviene. Vana è la resistenza degli uomini, poiché non dagli uomini essa è voluta, ma dalle cose.

Fate dunque che la Sicilia non abbia a pentirsi di aver concorso alla formazione dell'unità italiana, e proclamate che essa vi aderisce come un corpo solo, che provvede da sé ai bisogni suoi non comuni alle altre regioni d'Italia.

Noi vi domandiamo: L'AUTONOMIA REGIONALE.

Con particolare impegno i socialisti di Palermo approfondivano il tema della formazione della classe dirigente siciliana, ricordando che

qui l'abolizione del feudo non avvenne per virtù popolare, pel sorgere rigoglioso di elementi borghesi. I nobili ebbero essi la virtù di prevenire di molti anni la rivoluzione, e abbandonarono spontaneamente i loro diritti feudali per una grossa speculazione patrimoniale.

Il feudo divenne latifondo, e il barone semplice proprietario. Non potendo più esercitare gli antichi diritti politici, né sapendo vivere da eguale fra i suoi servi, né compensare la vita disagiata delle campagne con la soddisfazione del dominio personale, il barone abbandonò i suoi beni nelle mani di procuratori e di gabelloti, scelti fra i più agiati dei servi, e andò a consumare le sue rendite in città.

Restarono nel feudo i procuratori, i gabelloti e i contadini. I primi rappresentando la forza del barone, che rimase l'unico o quasi l'unico proprietario del suolo, ne assunsero la boria e i metodi, e formarono la classe dei *galantuomini*. Gli altri, perduto il diritto di vivere nel feudo, di fabbricarvi una casa, di farvi pascolare, di legnare, di seminare; acquistata la libertà di morire di fame, ogni volta che veniva meno il lavoro, furono costretti ad accettare il dominio di questa classe nuova, che, nata povera e senza risorse, era destinata ad arricchirsi in breve tempo, vivendo sulle loro braccia e sui proventi del barone ed esercitando la più aperta funzione parassitaria, e tanto più duramente, quanto più recente era il ricordo della vita, che i componenti di essa avevano vissuto in comune con i contadini, che opprimevano. Terribile fu, e doveva essere, questo dominio non conquistato, ma ottenutosi per altrui virtù e come per caso, rappresentante non una ricchezza fatta, ma da fare, sostenuta dalla forza tradizionale dei baroni e da quella della polizia, della giustizia, della legge e del governo. Esso produsse la mafia, bassa istituzione di resistenza alla violenza della classe dominante, tenebroso potere, sovrapponentesi criminosamente a tutte le istituzioni dello stato, assumere in strana forma funzioni di polizia e di giustizia occulta; esso produsse quell'odio, pari al disprezzo, di cui i contadini sono stati gratificati, che rese possibile il trionfo, unico nella storia, della sollevazione del '48, e poi l'anarchia rivoluzionaria, che nelle campagne diede i pubblici poteri alle bande dei malfattori, e poi l'abbandono e la meschina caduta di una rivoluzione affermatasi gloriosamente un anno prima; esso fece il '60, e il '66 ed il '93.

Anche il '93, Eccellenza; poiché l'Italia nuova, le nuove istituzioni liberali hanno sancito in una forma ufficiale questo dominio immeritato di classe, e l'hanno armato del diritto elettorale e del monopolio amministrativo e politico. Le nostre liste elettorali non contengono che 32 elettori ogni 1000 abitanti, cioè quasi esclusivamente i membri di quella classe dominante, e tutt'al più portano un debole contingente di artigiani, che dalla forma individuale e in apparenza indipendente della loro industria, traggono argomento per non organizzarsi, e dal deprezzamento costante del loro lavoro, vinto ogni giorno più da quello collettivo della grande industria, traggono il bisogno di indebitarsi e irregimentarsi e asservirsi nella cliente-

la di protettori ed usurai. Questi elettori fanno i consigli comunali e i provinciali; essi fanno il deputato; per essi si mantiene il delegato e il pretore, il prefetto ed il procuratore del re; al loro servizio si prosternano tutti gli impiegati, tutti i funzionari; nell'assenza effettiva di un governo troppo lontano, che le convulsioni nostre non avevano ancora indotto a guardare da questa parte, essi furono il governo; essi sostituirono la tirannide lontana, saltuaria, e limitata del Borbone con quella continua, avara, spietata dei partiti municipali dominanti.

Dai detriti di questa classe qualche volta si sono formati, qua e là, dei partiti, che le sofferenze degli oppressi provavano e compativano. Altrove due famiglie influenti per gelosia di dominio si sono combattute e dilaniate, e l'una di esse cercò l'appoggio delle classi inferiori, a cui promise giustizia e interessamento. I licenziati dall'esercito, aumentando le liste, vi gettarono il peso gravoso dell'elemento popolare, esigente riforme nell'interesse dei lavoratori. E in qualche luogo nei tempi di prosperità agraria l'acquistato censo dei contadini, e le tasse loro fatte pagare sugli animali di lavoro, e l'aumentata istruzione elementare andavano democratizzando le amministrazioni.

Ma la grettezza antica della classe che aveva governato pel passato si credette perduta e spinse le cose allo estremo, e si rivolse al governo e al potere tutorio, e chiese ed ottenne protezione e mano forte per disposizione ministeriale furono rese vane al fine elettorale le dichiarazioni di alfabetismo contenute nei fogli di congedo militare. Per provvedimento municipale furono distrutti i registri delle scuole elementari attestanti l'istruzione obbligatoria. Per forza della crisi i contadini-proprietari perdettero il censo. E le liste tornarono all'antico sistema.

E dove questi provvedimenti non bastarono ad assicurare il dominio dei galantuomini, provvidero le Giunte amministrative, (create per tutela degli interessi comunali) e le Commissioni provinciali, che sfacciatamente tagliando o allungando le liste decisero nel giorno della manipolazione di esse della lotta elettorale. E quando questo provvedimento non fu preso o non fu preso in misura sufficiente, si chiese ed ottenne un'intromissione poliziesca, e si ebbe la vittoria coi permessi d'arme dati e tolti, coi processi chiusi e riaperti, con gli arresti, con l'ammonizione, col domicilio coatto.

Assicurata la vittoria, hanno governato. Come hanno governato?

Essi non hanno conosciuto, che il loro interesse: le loro vie di città e di campagna, le loro guardie campestri, i loro clienti sempre pronti ad afferrare uno stipendio. Essi non hanno trovato che un solo contribuente, il lavoratore, con la tassa sugli animali da lavoro, col dazio di consumo nei comuni aperti, che esime per legge gli agiati, col focatico e il dazio di consumo nei comuni chiusi, applicati sapientemente con esenzione dei più ricchi, degli amministratori del comune, delle loro famiglie e dei loro partigiani. Nelle opere pie non hanno trovato che preti da ingrassare, impiegati e grandi elettori da collocare, canoni e soggiogazioni da lasciar prescrivere. Non hanno pensato alla pubblica istruzione; non hanno tassato il loro bestiame (il famoso articolo 5 del vostro decreto di nomina non è stato finora obbedito), né la loro rendita; non hanno abolito il dazio di consumo, né messa l'equità e la giustizia nei modi di riscossione, non hanno saputo desistere dal molestare le scarse cooperative di consumo, (Campobello di Licata informi); non hanno indotto i loro rappresentanti ad elevare nei Consigli provinciali il massimo del focatico; non hanno provveduto ai servizi pubblici più necessari per la povera gente, all'impianto di ospedali, di case di ricovero, d'istituti di previdenza.

Non diciamo altro. Questa è stata l'anarchia siciliana.

Non meno interessante l'analisi dei rapporti economico-sociali nelle campagne dell'isola, dalla quale risultano chiari i motivi dell'insurrezione dei Fasci.

Ma i rapporti tra i borghesi delle campagne e i contadini — afferma il memoriale — non si limitano alle lotte amministrative, all'imposizione dei tributi, ai servizii pubblici e a quelli di beneficenza. Più gravi sono stati quelli incontrollati che li uniscono nella più importante funzione sociale, nella produzione della ricchezza. E anche qui la classe dominante ha mostrato di essere altrettanto cieca, egoista, provocatrice di rancori e di rovine. In questi rapporti durissimi quello, che più vi ha di caratteristico è che non solamente essa ha fatto la rovina degli altri, ma ha fatto anche la sua.

Or l'origine dell'attuale forma di proprietà individuale, come dicemmo, risale in Sicilia al principio del secolo, quando i baroni rinunziarono ai loro privilegi feudali compensandosi del perduto dominio personale con l'appropriazione delle terre, che costituivano i feudi. I coloni, che avevano per tanto tempo coltivato le terre del feudo, appartenente allo stato e amministrato con diritti speciali dal barone, quelle terre che davano loro il diritto di pigliarvi le cose necessarie alla vita, ne furono cacciati e dichiarati liberi.

Il barone, arricchitosi dei diritti una volta spettanti ai liberati, rimase esclusivo proprietario del feudo. Spogliatosi degli obblighi che lo incantenavano ai suoi domini, trasportati i suoi lari in città, lasciò sul luogo i suoi procuratori, e, difettando di capitali e di attitudine ad amministrare i suoi beni, diede il feudo in gabella, per un tempo determinato, di solito 4 o 6 anni.

Data la brevità dell'affito, il gabelloto non poté impiegare nel feudo, divenuto latifondo, altri capitali, che quelli ricuperabili alla fine del contratto. Distrusse i boschi, trascurò le acque, abbandonò le culture e le industrie esigenti un lungo esercizio e si tenne alla cultura del grano e della pastorizia. La cultura divenne per necessità e di sua natura stazionaria, insuscettibile di progresso.

E alla cultura il gabelloto fu costretto di provvedere lasciando incolta una parte del latifondo e servendosene pel pascolo del bestiame, lasciando a *maggese* un'altra parte, che preparò con degli aratri, impiegandovi il bestiame pascolante nella prima parte dell'*ex-feudo* e facendo seminare la terza parte. Salva qualche eccezione, questa fu la cultura obbligata della gabella breve: e la estensione di pascolo necessaria pel mantenimento del bestiame, rese impossibile lo spezzamento del latifondo.

La terza parte fece seminare, non da salariati, pei quali sarebbe occorsa una somma ingente di capitali, e coi quali tutto il rischio della impresa sarebbe rimasto sul gabelloto, ma da *borgesi,* cioè da contadini, alla loro volta gabelloti di un piccolo appezzamento di terreno, dove avevano l'interesse di sfruttare tutte le risorse della terra, perché alla scadenza del loro contratto l'abbandonavano in attesa di contratti nuovi. Così questa cultura diede il vantaggio al gabelloto di addossare tutti o quasi i rischi della impresa sulle spalle del contadino, ma esaurì il suolo, già una volta così fertile ed oggi così depauperato.

Ciò mise la nostra industria in una condizione di inferiorità evidente verso gli altri paesi più arrendevoli allo stimolo del progresso. Nella Russia meridionale, e più nell'America del nord, la macchina a vapore, la concimazione razionale, l'organizzazione del lavoro, la grande industria in una parola, rese possibile una produzione stragrande con una spesa relativamente minima. Il diminuito prezzo di costo e l'abbondanza del prodotto permisero ai produttori esteri di vincere la nostra concorrenza, vendendo a prezzi bassi, e i nostri dovettero uniformarsi.

Allora il gabelloto, obbligato a vendere a prezzi non rimuneratori, ebbe paura del fallimento. Il proprietario sentì venir meno la sicurezza della sua rendita per la diminuita fortuna del gabelloto. E l'uno e l'altro sollevarono grandi grida, chiedendo aiuto allo stato. Lo stato si commosse delle loro lagrime e, invece di spingerli a trasformare le loro colture e a profittare dei progresi della civiltà, fece pagare le loro perdite ai contribuenti, ai consumatori, ed elevò la tassa di importazione sul grano. Gli effetti della incapacità della nostra borghesia rurale furono riversati sui lavoratori, che formano la massa dei consumatori costretta a comprare più caro il suo pane.

Ma il procedimento non bastò. La cultura era qui sempre stazionaria, e altrove sempre progrediente. I prezzi del grano calavano sempre e la concorrenza si fece irresistibile. Il *borgese* trovossi anche lui a mal partito. Egli continuava a produrre tanta quantità di grano, quanto una volta; ma portatolo sul mercato, non ne cavò altrettanta moneta, e con quella, che poté ricavarne non poté più pagare la gabella, l'alloggio, gli abiti suoi e della famiglia e quelle altre mille spese, che non si contano, ma si fanno lo stesso.

Il gabelloto lo prese allora alla gola: lo soccorse nell'inverno con qualche tumulo di grano e con l'interesse del 25% per pochi mesi; aggravò le angherie consuetudinarie, e risuscitò quelle passate in disuso, impegnò il lavoro estivo per pochi soldi; aggravò i patti agrarii. Il povero contadino non poté resistere a questo movimento schiacciante della crisi, che, per salvare il gabelloto e il proprietario, riversava tutte le sofferenze sulle sue spalle. Per timore di non trovar lavoro si presentò solo al padrone, di nascosto del compagno, e chiese con patti di concorrenza, maggiore estensione di terreno da lavorare sperando nell'annata buona. Il compagno, minacciato di restare sul lastrico, fece altrettanto e si offerse a patti più gravosi. Il gabelloto poté parere caritatevole accogliendoli, e sgravò su loro le sofferenze sue.

Ma alla fine dell'anno ogni contadino si trovò ridotto alla disperazione.

Dopo un anno di lavoro, nell'ora della divisione del prodotto, vide far le parti, e poi dalla sua levar la semente con una misura più grande di quella usata nel dargliela, e poi i pochi tumoli di frumento ricevuti in soccorso con l'usura, che spesso raggiunse il 100%, e poi le angherie, il campiere, il prete, la *cuccia,* il maccherone, il misuratore, lo sfrido. E il prodotto non è bastato. Trasportò tutto il prodotto nei granai del *padrone,* salì le scale del palazzo, col cappello in mano, insultato e vilipeso, ascoltò come tornasse il conto. Rimase in debito. Occorre vender la casetta, i muli, l'asinello.

E come farà? E come ha fatto?

Venne un momento in cui i contadini si guardarono negli occhi e compresero, che quel movimento schiacciante della crisi non poteva essere fermato senza una resistenza collettiva. Bisognava non lasciarsi mangiare ad uno ad uno, e divorandosi a vicenda. Tutti insieme potevano imporre patti agrari più umani. E fecero i fasci.

A Corteleone i fasci trattarono in corpo come rappresentanti dei contadini i patti delle gabelle coi gabelloti e i proprietarii, e li stipularono e sottoscrissero. Veniva il momento in cui la crisi si addossava sulla rendita e il profitto. Proprietarii e gabelloti non sapendo come aiutarsi, si diedero ad eccitare le passioni dei partiti e la paura del Governo. Il movimento dei fasci era stato rapido, istintivo, non cosciente. Scoppiò il '93. Lo stato di assedio represse gli affamati, e i proprietarii di Corleone poterono stracciare i patti stipulati. Si ritornò all'antico.

Il governo — proseguiva il memorandum — aveva preso atto delle responsabilità e dell'incapacità della classe dirigente siciliana, ed aveva manifestato in modo

solenne la sua mancanza di fiducia in essa proprio con la nomina del commissario civile. "Riparando al mal fatto" il commissario avrebbe preso o proposto diversi provvedimenti indispensabili, quali l'abolizione del dazio di consumo, la revisione del fuocatico, l'abolizione della tassa sul bestiame da lavoro e l'istituzione della tassa sui cavalli di lusso, l'epurazione degli amministratori degli istituti di beneficienza, la creazione di ospedali e così via. Ma il commissario civile sarebbe rimasto in carica un solo anno: e dopo, cosa sarebbe successo?

Ci riconsegnerete dopo — si chiedevano i socialisti di Palermo — nelle mani di quella classe che voi siete venuto a distruggere, di quella classe che sgovernando ha gettato l'isola nell'anarchia, di quella classe che colla vostra presenza e coll'opera vostra avete concorso a discreditare?

Se così fosse l'opera vostra sarebbe perfettamente inutile, perché qui occorre un rimedio efficace e duraturo. Il bisogno di moralità e di giustizia non è temporaneo, è permanente. Il popolo, che vede trascurati i suoi interessi, che li vede conculcati a beneficio di una classe ignorante e incapace, ha bisogno di una forma legale per far sentire la sua voce. Se gliela precludete, egli sarà costretto ad entrare in quella via che è fuori della legge, e ciò non per istigazioni di questo o di quello, non per opera di sobillatori, ma per necessità d cose, per quella necessità che mosse le plebi nel '48, nel '66.

Non è possibile governar sempre fra i palpiti e le trepidazioni, fra le violenze e la paura, con lo stato d'assedio, i tribunali di guerra, il domicilio coatto e la reclusione; non è possibile: l'avete visto. Bisogna creare uno strumento legale, che faccia sentire la voce del paese. Bisogna che ogni cittadino sia cittadino per pagare, per obbedire e anche per provvedere ai destini del paese, per controllare sempre e in ogni occasione e senza ostacoli la pubblica amministrazione, per sentire di essere egli e non altri responsabile del governo che si costituisce, per trovar modo in ogni momento di ridurlo ai suoi interessi ogni volta che se ne allontana. È perciò che oltre alle precedenti riforme noi vi domandiamo:

– Il suffragio universale
– L'elezione annuale delle amministrazioni comunali e provinciali
– La sostituzione del referendum popolare alla tutela amministrativa.

Le quali riforme in uno Stato unitario non sono certamente d'ordine regionale; ma nell'interesse della regione che più sente per sue ragioni speciali e per incapacità delle classi dominanti l'urgente necessità di esse, noi vi domandiamo che provvediate anche in vantaggio dell'intera nazione. Tanto il passo è sempre e per tutti un progresso, e presto o tardi si è obbligati a farlo.

Il memorandum dei socialisti di Palermo contiene anche molte interessanti considerazioni, che non possiamo qui riprendere, sugli aspetti economici e sociali dell'industria dello zolfo.

10 Il decreto del 5 aprile 1896, n. 94, venne esaminato, in vista della conversione in legge, dalla competente commissione della Camera dei deputati, che non espresse un parere unanime. Vennero infatti presentate all'assemblea di Montecitorio due relazioni, una di maggioranza, firmata da di San Giuliano, Nic-

colò Gallo, Palberti, Pinetti e Leopoldo Franchetti, relatore, ed una di minoranza firmata da Fortis, Saporito, Nicolò Fulci e Francesco Saporito, relatore. Secondo la maggioranza della commissione la nomina del commissario civile non costituiva il presupposto di un futuro ordinamento regionale generalizzato, in quanto si trattava di un provvedimento eccezionale e temporaneo, scopo principale del quale era l'eliminazione delle clientele che soffocavano la vita politica e amministrativa siciliana. Secondo la minoranza della commissione invece il provvedimento in esame offendeva il sentimento unitario dei siciliani; costituiva un grave precedente sulla via del regionalismo; rallentava e indeboliva i vincoli morali, politici e amministrativi che legavano le province siciliane al resto della Nazione.

La discussione in aula fu aperta da Pietro Bertolini, che era stato in passato un convinto sostenitore del decentramento e del regionalismo, ma che ora non lo era più, preoccupato dal fatto che proprio sul decentramento puntavano per una più ampia loro diffusione nel Paese due forze eversive, i cattolici e i socialisti. Altro pericolo era costituito dall'intenzione delle regioni più ricche di impedire che i tributi da loro pagati venissero spesi a favore delle regioni più povere.

Al dibattito parteciparono con più elaborati interventi o con dichiarazioni di voto esponenti di primo piano delle diverse posizioni politiche, da Felice Cavallotti, Abele Damiani, Giuseppe De Felice Giuffrida e Maggiorino Ferraris a Camillo Finocchiaro Aprile, Alessandro Fortis, Giulio Prinetti, Antonio di San Giuliano, Domenico Sciacca e Sidney Sonnino. Intervennero anche due deputati dei quali molto si sarebbe parlato in seguito, Nunzio Nasi ed il neo eletto Filippo Turati, il quale sostenne l'ordine del giorno firmato anche da Andrea Costa e De Felice Giuffrida. Più che della questione siciliana e del memorandum dei socialisti diPalermo Turati si occupò tuttavia della politica del governo in generale, che a suo dire avrebbe dovuto consentire al proletariato di emanciparsi. Propose inoltre di "allargare il discorso di Carlo Cattaneo e di Alberto Mario in chiave europea" e di parlare così di autonomia delle nazionalità europee, "più conciliabile... con l'ideale e il programma socialista di quanto non fosse l'autonomia delle regioni italiane", per le quali preferiva parlare di decentramento.

I discorsi più notevoli, ai quali molti altri oratori si rifecero, furono quelli di Giustino Fortunato e di Napoleone Colajanni.

Il discorso di Giustino Fortunato, importante punto di riferimento sia per la letteratura antiregionalista che per quella regionalista, fu pronunciato nella seduta del 3 luglio 1896.

Il grande meridionalista dichiarava innanzitutto di credere nell'esistenza di una questione siciliana, ma di non creder affatto nella bontà ed efficacia della soluzione proposta dal governo del di Rudinì, del quale peraltro si confermava amico. Precisava quindi che "i mali ond'è afflitta l'isola non son già una triste, singolare dote di quella regione: laggiù, senza dubbio, essi appaiono più acuti e intensi che altrove, ma quei mali, purtroppo, son comuni nonché, per esempio, alla Sardegna e al Lazio, a tutte quante le provincie meridionali di terraferma. Non solo la Sicilia, ma

quasi mezza Italia — aggiungeva — è in preda al disordine amministrativo, frutto di un'unica e medesima cagione: il predominio delle clientele locali, sostituito alla sovranità della legge; e cotesta cagione, magistralmente lumeggiata dal deputato Franchetti nella sua relazione, che onora il Parlamento italiano, è dovuta puramente e semplicemente allo stato sociale di quelle popolazioni, la cui vita, e per eventi storici e per fattori geografici, ricorda altri tempi, altri luoghi, altra civiltà".

Fortunato si chiedeva quindi se il rimedio proposto, e cioè l'istituzione del commissariato civile, sarebbe stato in grado di risanare la situazione siciliana, o non fosse un possibile strumento di nuova oppressione, ed osservava che l'istituzione del commissariato civile era il primo passo, ingannevole e letale, verso la generale autonomia amministrativa delle Regioni alla quale aveva in precedenza accennato il presidente del Consiglio e dalla quale molti si aspettavano addirittura il risorgimento della vita economica e morale della nazione.

Secondo Fortunato, esistevano diversi significati del termine decentramento, a cominciare dal decentramento istituzionale del quale aveva parlato l'on. Bertolini, che consisteva nello spogliare la pubblica amministrazione di alcune sue funzioni, affidandole all'iniziativa privata: soluzione antistorica, perché fatalmente la vita politica moderna portava ad una sempre maggiore estensione delle funzioni dello Stato.

Esisteva poi una seconda interpretazione del termine decentramento, che poteva intendersi come delega alle autorità governative locali di molti dei poteri e delle facoltà delle amministrazioni centrali. A questo decentramento burocratico, purché venissero rispettate determinate condizioni, il Fortunato si dichiarava ampiamente favorevole. "Ma — proseguiva — se invece per decentramento amministrativo propriamente detto voi intendete, come intende la *Giunta esecutiva del Comitato lombardo pel decentramento,* l'attribuire ai corpi locali, più o meno autonomi, vere e proprie funzioni di Stato; se di coteste funzioni volete loro commettere, insieme, la deliberazione e la esecuzione, io non esito un istante solo a respingere lungi da me, nell'interesse stesso di quelli fra i miei corregionari che più soffrono e più lavorano, un dono cosiffatto, che in mezza Italia, checché pensi l'amico Franchetti, renderebbe sempre più la organizzazione di Stato, cioè la organizzazione dei poteri pubblici (accentrati o decentrati che siano poco importa), una vasta, poderosa, odiosa clientela delle classi dominanti, e l'Italia stessa un oggetto di lusso, fatta per chi possiede e chi comanda, i signori, i ricchi, i pubblici funzionari e gli uomini politici! È un decentramento, il vostro, che i Comuni e le Provincie di mezza Italia, consorziate o no, sono incapaci di assumere senza il pericolo, che dico?, senza la certezza di veder crescere a mille doppi i guai dell'oggi, l'infeudamento e il prepotere delle consorterie locali, e il loro non equo e anche iniquo procedere in tutte le manifestazioni della vita amministrativa. È un decentramento che non è, no, la giustizia né la libertà, non il diritto, non l'eguaglianza, non la morale, nessuna di queste grandi deità filosofiche, nessuna di queste grandi cose che voi ci promettete con tanta larghezza di animo, con tanta abbondanza di cuore. Se altro

no potete fare, oh, molto meglio l'accentramento dell'oggi, cui pure dobbiamo quel tanto di difesa, di sicurezza, di cultura e di benessere che finora, Dio sa come, abbiamo raggiunto!"

Ma anche preoccupazioni di altra natura giustificavano l'atteggiamento di Fortunato, che giudicava "tuttora non intima né sicura l'unione morale e materiale del nostro paese, così diverso nella sua stessa costituzione naturale, così vario nella sua stessa organizzazione economica". Ricordava quindi che non mancava chi riteneva che un largo decentramento potesse ridare "elasticità e leggerezza" al bilancio dello Stato, accollando alle Regioni le spese relative, per esempio, ai lavori pubblici ed all'istruzione secondaria, ciò che non poteva avvenire se non trasferendo alle Regioni adeguati cespiti d'entrata. Era meglio pertanto limitarsi a trasferire alcune competenze alla Provincia, della quale difendeva la legittimità storica, non senza ricordare che sei anni prima il di Rudinì, allora come ora presidente del Consiglio dei ministri, aveva chiesto al Consiglio di Stato quali delle funzioni esercitate dall'autorità governativa potevano essere affidate alle autorità provinciali e comunali, e quali potevano essere affidate alle autorità governative locali senza danno, anzi con beneficio dei cittadini.

Nella sua sollecita ed acurata risposta, ricordava Fortunato, il Consiglio di Stato aveva elencato tutta una serie di modifiche da apportare alle leggi vigenti e di nuove leggi da approvare. "O perché mai — si chiedeva a questo proposito Fortunato — anziché almanaccare autonomie e semi autonomie fantastiche, e concepire, sotto l'abito gallonato di un regio Commissario per la Sicilia, un ordinamento regionale di là da venire, non ci affrettiamo tutti insieme a tradurre in leggi quelle savie, opportune proposte, fra le quali, se mal non ricordo, è pure la facoltà del presente disegno di legge, cui io plaudo e benedico dal profondo del cuore, ossia la facoltà di rivedere i bilanci comunali, non solo — come è oggi — per violazioni di legge o vizi di forma, ma anche per derogare, specialmente nell'interesse dei piccoli Comuni, al lusso delle spese obbligatorie, e assicurare loro una più equa distribuzione dei carichi fiscali?".

Anche senza grandi riforme molto si sarebbe fatto, secondo Fortunato, se si fosse riusciti a curare la piaga del parlamentarismo, che, come lo stesso di Rudinì aveva riconosciuto, aveva fatto impressionanti progressi negli ultimi venticinque anni, e cioè dopo il 1870. "L'idea del ministro docile alle raccomandazioni del deputato e, per conseguenza, l'idea del deputato che nell'interesse dei suoi partigiani turbi la retta amministrazione della giustizia e del governo sono cose, ormai, all'ordine del giorno", e le stesse autorità locali avevano finito "per subire esse stesse le influenze, le inframmettenze, le sopraffazioni delle clientele locali. Da ciò alla trasformazione delle prefetture e delle sottoprefetture in agenzie elettorali il passo, purtroppo, è breve".

Il male, presente dovunque, era maggiore nelle province e nelle regioni più povere, nelle quali "alle classi popolari non è dato in guisa alcuna di consociarsi e di combattere i possibili abusi, le possibili prepotenze delle classi dominanti". Il

parlamentarismo, secondo Fortunato, era tanto più difficile da combattere in quanto era alimentato dal governo, che allo scopo di avere "non amici e fautori, ma clienti e seguaci" favoriva candidature non degne, transigeva con abusi e prepotenze che avrebbe dovuto reprimere. La responsabilità di questo stato di cose era di tutti i governi che si erano succeduti dopo il 1860, ed era perciò necessario innanzitutto fare della buona amministrazione nell'ambito delle leggi vigenti.

Rimaneva da affrontare il problema sociale del Mezzogiorno e delle isole, che era poi il problema della miseria, in funzione del quale si potevano adottare molti utili provvedimenti, come quelli segnalati nel loro memorandum dai socialisti di Palermo, ma tutto alla lunga sarebbe risultato inutile se fosse continuato a mancare il capitale a buon mercato.

Or perché il capitale colà arrivi o si inizi — proseguiva Fortunato — non giova piangere, come qui avviene spesso, imprecazioni o metafore su la "crisi agraria", doloroso epilogo degli anni andati; non giovano a nulla le bellissime cose, le magnifiche parole che qui disse, nella tornata del 13 giugno, il mio comprovinciale deputato Materi. Perché il capitale colà si formi e fruttifichi, non c'è speranza né illusioni che tengano, neppure l'ultima speranza, neppure l'ultima illusione, di così acerba memoria per me, del credito mutuo popolare! — Bisogna cessare una buona volta dal sistema corruttore e perturbatore dei salvataggi e della protezione (*Bravo!*) che tramuta in mercato pubblico l'Assemblea politica; bisogna lasciar liquidare, e in ciò concordo pienamente col deputato Guerci, lasciar finalmente liquidare la proprietà oberata. Bisognano anni di pace e di raccoglimento, sì, di raccoglimento, deputato Nasi, ossia, tutto un nuovo indirizzo di politica generale, ed estera e interna, che ci assicuri, contro il militarismo a oltranza, invadente e onnipotente... Una politica, dicevo, che ci assicuri, contro ogni spirito, ogni fisima di avventure internazionali, contro i premi e i sussidi di favore alla speculazione privata, camuffata sotto il nome di "lavoro nazionale"..., ci assicuri, ripeto, il triplice obiettivo di un bilancio assolutamente sincero, di un pareggio senza un centesimo di debito, di una circolazione fiduciaria sempre più avviata al risanamento.

Un Governo rigido e una sorveglianza degna possono, certamente, bastare a impedir lo sfruttamento delle amministrazioni locali, e a scongiurare la spogliazione fiscale delle plebi rurali. Ma solo un decennio di vigilanza e di moderazione, tutto un periodo, non di trasformazione (la trasformazione verrà più tardi, amico Wollemborg), ma semplicemente di preparazione, frutto di un pensiero tenace, proseguito con ostinata virile continuità, solo un decennio potrà temperare, forse anche risolvere, il grave disagio economico di cui a ragione si dolgono le isole e il Mezzogiorno: quel disagio, che è minaccia permanente, unico e solo motivo di minaccia (credete a me, non socialista né repubblicano) di guerra civile e di moti popolari!

Questa politica, fondata su la conoscenza nuda e cruda del vero, e quindi inspirata alla coscienza salda e serena di ciò che realmente noi siamo, di ciò che realmente noi dobbiamo volere per giungere, non a puntellare un passato di errori, ma a gettare solidamente le basi di un avvenire sano e fecondo, questa politica che rifugge da ogni vaneggiamento rettorico, da ogni simulazione di vitalità, ossia, così dai tanti ripieghi, dalle tante fantasie seguite finora, come dai nuovi equivoci — in cui necessariamente verremmo a cadere — dei commissariati civili e del decentramento regionale: questa politica, soltanto, potrebbe dare a voi, onorevole Di Rudinì, ed io ve lo auguro di tutto cuore, nome e vanto di restauratore e di rinnovatore dello stato italiano!

Perché, onorevoli colleghi, l'Italia è quale la storia e la natura l'hanno formata: è tuttora un paese, in cui due civiltà continuano a coesistere in un sol corpo di nazione.

Or se vogliamo che la nazione non sia più esposta, come per il passato, al pericolo di andare in fascio al primo urto straniero; se vogliamo che essa sia e valga qualche cosa nel secolo venturo, un secolo che ci batte alle porte così buio e minaccioso: dobbiamo ad ogni costo volere, che una delle due, quella senza dubbio inferiore, sparisca il più presto possibile, cedendo all'altra più progredita e più sana. Questo, secondo me, il significato sociale della nostra rivoluzione politica, questa la fatalità storica della nostra costituzione unitaria, che suggella nel fatto un movimento intellettuale, niente altro che un movimento intellettuale, cresciuto lentissimamente nei secoli.

Se ora, coperti di piaghe, perché veramente enorme è stato lo sforzo compiuto, comincia, anche per poco, a vacillare negli stessi animi nostri l'amore e la fede dell'unità della patria, potente fattore di energie economiche e di irradiazione morale; se, anche per poco, comincia in noi stessi a perdere di valore il monito severo di Giuseppe Mazzini contro quello Stato più o meno federale, "che spingerebbe l'Italia a retrocedere verso il medio evo, contrariamente a tutto quanto il lavoro interno del nostro incivilimento e della serie progressiva dei mutamenti europei, che guida inevitabilmente le società moderne a costituirsi in varie masse unitarie": tanto vale, o signori, disperate dell'avvenire. So e prevedo tutto quello che mi si può dire in contrario, accusandomi soprattutto (e l'accusa più direttamente mi potrebbe venire dal senatore Costa, oggi Ministro di grazia e giustizia) di confondere la "regione ente morale" con la "regione ente governo". Ma so pure che il professor Mortara, della Università di Pisa, ha or ora luminosamente provato, nella "*Rivista di politica e scienze sociali*" del nostro Colajanni, che "con la istituzione del Commissario per la Sicilia si mira a creare un nuovo organo di Governo"; so pure che il deputato Bosco, parlando ai suoi elettori socialisti di Palermo, il 17 maggio, si compiacque con essi "della iniziata autonomia regionale della Sicilia"; so e prevedo che, volere o non, noi siamo per una via che si sa donde comincia, ma non si sa ove finisce, che è quanto dire essere noi al principio della fine. "Dall'alto del fastigio governativo (scrive un caldo ed efficace ammiratore della "Giunta esecutiva del Comitato lombardo pel Decentramento") sembra scendere un invito ad agire, la persuasione che la riforma è matura, che la maturità è generata da' guai che la crisi di Sicilia e quella di Sardegna, hanno rivelato". È un inganno, signori. L'Italia o sarà come è detto nelle tavole dei plebisciti, che sono lì in alto, dietro al banco della Presidenza, — o sarà una, tutta ricomposta in unico stampo, o non sarà. Chi pensa diversamente è in errore, e del suo errore, io temo, potrebbe un giorno amaramente pentirsi.

Il giorno dopo, 4 luglio, prendeva la parola Napoleone Colajanni, favorevole alla conversione in legge del decreto del 5 aprile.

Dopo aver accennato alla situazione politica, economica e sociale della Sicilia Colajanni, spesso interrotto, sosteneva che nell'isola era molto diffuso l'odio di classe, tanto che non sarebbe stato difficile prevedere, come avevano fatto Filippo Cordova fin dal 1863 ed altri, le violenze del dicembre 1893 e del gennaio 1894.

Per risolvere questa situazione erano necessari rimedi d'indole economica, più complessi e più difficili da realizzarsi, e provvedimenti d'indole politico-amministrativa, ai quali anche Crispi aveva pensato, ma che si erano poi concretati nello stato d'assedio e nei tribunali militari.

Tra i provvedimenti economici Colajanni ricordava una legge sui latifondi, che però di Rudinì a suo giudizio non avrebbe mai presentato, non perché egli stesso latifondista, ma per riguardo ai suoi amici politici. Altrettanto vana sarebbe stata l'attesa di una riforma dall'alto dei contratti agrari, mentre i rapporti tra proprietari e contadini erano di fatto migliorati, a favore dei coltivatori, solo dopo la costituzione delle leghe di resistenza. Deludente era poi risultato l'esperimento delle quotizzazioni di terre effettuato dal precedente ministero.

Accennando quindi ai rimedi politico-amministrativi Colajanni elogiava la descrizione dei mali non della sola Sicilia, ma di tutto il Mezzogiorno fatta da Giustino Fortunato, del quale peraltro non condivideva lo scetticismo circa i possibili rimedi. Premesso infatti che i siciliani, i quali avevano fama di essere terribili, erano in realtà brava gente, purché saputa prendere, Colajanni sosteneva che il decentramento poteva offrire un rimedio alle conseguenze negative del parlamentarismo denunciate da Fortunato, il quale aveva invece fatto l'apologia del giacobinismo unitario. Ciò che in realtà bisognava fare, nel giudicare sia la centralizzazione, sia il decentramento, era vedere quali istituzioni si adattassero meglio "all'indole, alle tradizioni economiche d'un popolo": esame che nel caso dell'Italia avrebbe determinato la scelta a favore del decentramento e delle autonomie regionali.

Queste parole di Colajanni suscitarono l'opposizione di diversi deputati, tra i quali Matteo Renato Imbriani, decisamente contrario alle autonomie regionali, e di Luigi Micheli, il quale parlò addirittura di una possibile guerra civile.

Ristabilitasi la calma, Colajanni continuò il suo discorso, sostenendo che nessuno minacciava l'unità della Patria, e che lui stesso aveva fatto il suo dovere "contro i francesi, contro i preti, contro i tedeschi". Stabiliva quindi una precisa distinzione tra unità ed uniformità, tra unità e centralizzazione, e ricordava che gli stati centralizzati come la Francia, "due volte vittima di un Bonaparte", non avevano mai goduto di vera e duratura libertà, mentre in Austria, dove non esistevano libertà politiche, c'era di fatto più libertà che in Italia, dove pure esisteva lo Statuto. "Se volete ascoltare gli storici, perché è la storia che deve essere invocata — proseguiva Colajanni — io vi rimando a Madison, uno dei fondatori degli Stati Uniti; io vi rimando a Py y Margall, a Magalhes Lima, a Tocqueville, a De Laveleye ed a scrittori contemporanei che si sono occupati dell'ordinamento politico degli Stati moderni. Ora questo effetto massimo politico della garanzia della libertà non possiamo averlo se non dove vi sono parecchi centri politici, i quali all'occorrenza possono offrire la maggior sicurezza di resistenza al prepotere del governo centrale".

Parlando quindi del commissario civile che si voleva nominare per la Sicilia Colajanni ricordava che secondo alcuni deputati questi avrebbe dovuto "fare" le elezioni: compito che in realtà poteva essere benissimo affidato ai prefetti ed ai sottoprefetti. E poiché Giustino Fortunato aveva proposto di dare ai prefetti i poteri che si volevano dare al commissario, Colajanni ricordava che a giudizio di molti i prefetti erano sempre stati strumenti ciechi nelle mani dei deputati e del governo.

Fra i compiti da affidare al commissario c'era anche quello di ridurre le spese

obbligatorie dei Comuni, che erano poi in massima parte le spese relative all'istruzione elementare. Ricordava a questo proposito Colajanni che a questo titolo si spendevano in Liguria 3.100 lire per abitante, a Roma 3.044, in Piemonte 3.045 ed in Sicilia, malgrado l'altissimo analfabetismo, solo una lira e 58 centesimi.

Alcuni deputati avevano poi sostenuto che se il commissariato civile era una buona cosa bisognava estendere la legge per la sua istituzione a tutta l'Italia, se una buona cosa non era la sua istituzione rappresentava un insulto fatto alla Sicilia. Precisava Colajanni a questo riguardo che si trattava di un esperimento, da compiersi dove il male che si voleva combattere si presentava con maggiore evidenza.

Giustino Fortunato ed altri avevano fatto il nome di Mazzini, secondo il quale le isole avevano bisogno di istituzioni e provvedimenti speciali, opinione condivisa da Francesco Crispi.

"E qui, nell'avvicinarmi alla fine del mio discorso — dichiarava Colajanni — mi ricordo che ieri per l'appunto si è parlato di due Italie che esistono nella nostra penisola, e l'una molto diversa dall'altra. E dopo averlo sentito dalla parola di un amico carissimo oggi qui su questi banchi un altro unitario di prima forza e dei più convinti, l'onorevole Damiani, mi rievocava il nome di Stefano Jacini.

Giacché si è parlato di Stefano Jacini permettete che io riassuma alcuni giudizi di uomini eminenti sulla disparità delle condizioni d'Italia.

Stefano Jacini diceva dunque che dal punto di vista agricolo tra un estremo d'Italia e l'altro c'è tanta diversità quanta se ne trova dall'estremo nord della Russia all'estremo mezzogiorno della Spagna.

Aristide Gabelli dal punto di vista antropologico diceva che c'è tanta diversità tra un piemontese ed un sardo quanta c'è ne può essere tra un tipo purissimo della razza ariana della Norvegia, e quello della razza mediterranea.

Cesare Lombroso diceva altresì, che dal punto di vista della moralità e della delinguenza, le differenze, in Italia, sono enormi.

Infine il generale Marselli con due parole riassumeva il concetto che venne espresso da Giustino Fortunato, diceva:

"Noi abbiamo due Italie, due civiltà, una completamente diversa dall'altra".

Ora quando voi avete due (e io dico molte) Italie l'una diversa dall'altra per condizioni agricole, economiche, intellettuali, antropologiche, politiche e storiche, perché costringere al letto il Procuste una di queste Italie, per unirsi all'altra?

Con quale diritto voi farete sì, che l'una sopporti le leggi che si adattano all'altra? Onorevoli colleghi, siamo onesti e sinceri, e riconosciamo che gran parte dei mali e dell'iniquità delle nostre leggi sta nell'uniformità, che lo amico mio e maestro Alberto Mario chiamava mastodontica, la quale ha fatto sì che le nostre leggi, o almeno la maggior parte di esse, abbia fallito allo scopo.

Ed ora io vi dico: comprendo l'ansia e le paure della minoranza della Commissione, che in qualunque concetto di decentramento più o meno radicale vede un pericolo per l'unità, perché sono stati quegli stessi che hanno prestato fede al famoso trattato di Bisacquino, in cui si parlava della ripartizione della Sicilia.

La cosa è ridicola, non è colpa mia se voi ci avete prestato fede. Dunque, autonomie, regioni, distretti, circoli, consorzi obbligatori, chiamateli come volete, non significano meno-

mamente separatismo. Quando i socialisti di Sicilia vi parlano di autonomia non intendono alludere al separatismo. Questa è pianta che non attecchisce sul suolo della Sicilia ed io lo posso affermare con tutta coscienza senza tema di essere smentito.

L'esperienza ci dice che tutto quello che è stato fatto da trentasei anni in qua, ha prodotto quelle condizioni di cose che l'onorevole Giustino Fortunato ha descritto ieri bellamente. Orbene se per trentasei anni abbiamo visto che leggi, provvedimenti, atti, sono andati in malora, con quale coraggio continueremo in questo sistema? Voi avete constatato che il passato fu cattivo, che il presente è pessimo, ma lasciateci almeno la speranza nel futuro.

E ricordatevi, onorevoli amici ed onorevoli colleghi, che questo sentimento unitario, al quale aderisco completamente se vogliamo realmente salvarlo, dobbiamo impedire che i clericali non vengano prima nel Veneto e poi nel mezzogiorno d'Italia ad insidiarlo, a distruggere l'opera dei veri patriotti e non di quelli che ad una data ora presentano il conto del loro patriottismo.

Se vogliamo conservare il santo edificio della patria (lasciate fare della retorica anche a me, retorica quarantottesca se volete) quel concetto altamente unitario che fu l'Italia di Mazzini e di Garibaldi, non dobbiamo affidarci alle leggine più o meno cataplasma ma dobbiamo far sì che il popolo abbia benessere, libertà, autonomia, senza di che noi andiamo alla rovina.

Alla discussione prese parte anche Francesco Salaris. In un discorso di tono abbastanza dimesso il deputato sardo esprimeva il suo scetticismo circa i probabili risultati dell'opera del commissario civile per la Sicilia.

Fu un tempo — disse tra l'altro il Salaris — che nell'antico Regno si riteneva ingovernabile la Sardegna, e tutte le misure di rigore, tutti gli eccezionali provvedimenti contro essa si usarono ed abusarono. Un nembo di tasse le si fece piombare sopra, e nell'isola si fece provare sin dagli albori del libero regime il governo militare, ed anche un po' di stato d'assedio. E nei tempi che corrono non si hanno per la Sardegna i maggiori riguardi. Anche oggi la si governa senza conoscerla, senza studiarne i bisogni, senza rendersi conto delle sue aspirazioni. La si governa per guisa da lasciare la popolazione della sua prima città nei tormenti della sete, aggiungendo alla cinica indifferenza anche lo scherno. L'acqua si seppe portare in Africa; ma agli uomini del Gocerno per dissetare, pagando la popolazione di Cagliari, mancarono affatto i mezzi. Forse l'onorevole Di Rudinì attenderà di inviare in Sardegna, a Cagliari, l'acqua mercé il nubifragio di un altro Regio Commissario civile, e forse sarà per ciò che la provincia di Cagliari è da tre mesi senza prefetto, e alla provincia di Sassari fu inviato un reggente la Prefettura.

Ma grandi progetti si preparano per la Sardegna; li studia da qualche tempo il ministro del Tesoro, e si avranno nel prossimo secolo le bonifiche e ogni altro bene. E torna a galla il pensiero della colonizzazione, oggi che dalla Sardegna si comincia ad emigrare al Brasile. Cosa nuova e grave; perché mai in Sardegna vi fu emigrazione, perché il Sardo ama lo scoglio nativo, dal quale solo la forza può strapparlo. Se non sono quelle irrisioni, confesso di non intendere più il significato della parola. Ma la Sardegna torturata, spremuta, esaurita dorme ad ingannare i suoi dolori. Vi ha però a temere che possa un giorno destarsi nella furia della disperazione. Se non che non è la Sardegna oggi in questione; oggi della Sicilia *fabula narratur*. Un'altra isola, e perché isola ingovernabile anch'essa.

Eppure questa isola, fu da tutti detto e ripetuto, è la classica terra delle ardite e nobili

iniziative, abitata da numerosa e civile popolazione. E quell'isola la si dice ammalata, ma nella diagnosi della malattia si perdono i clinici politici.

Un Regio Commissario è farmaco ai suoi mali; e fu detto: facciamone esperimento. Ma perché si devono fare sempre nelle isole gli esperimenti? Anche la Sardegna ebbe un tempo il suo Regio Commissario nella persona più illustre e più amata nell'isola, in Alberto La Marmora, che era circondato dalla stima e dalla riconoscenza dei Sardi per la sua geografia dell'isola, e per cento altri lavori con i quali illustrò la Sardegna.

Signori, è la seconda volta che assisto in Parlamento a discussioni appassionate per provvedimenti per la Sicilia. Ricordo quanto avvenne nel 1875. Allora l'onorevole Minghetti vinse; ma non poté applicare le eccezionali misure.

Or com'escirà da questa il presente disegno di legge? Non v'illuda il voto, onorevole di Rudinì, vincerete; ma il vostro Regio Commisario escirà così mal concio, che sarà impotente anche a manipolare le future elezioni. Questo istituto è nato morto, ditegli un *requiem*, e così avrete reso un immenso, incomparabile beneficio all'Italia e alla Sicilia.

Hanno tramandato memoria di sé anche altri tre deputati sardi: Francesco Pais Serra, che interruppe Fortunato sostenendo che il militarismo non esisteva, e meritandosi una brusca risposta, Giuseppe Pinna e Filippo Garavetti che firmarono un ordine del giorno presentato da Cavallotti.

A conclusione della discussione alla Camera il decreto venne convertito in legge con una maggioranza di 93 voti favorevoli. Anche il Senato, dopo una breve discussione, si espresse a favore della conversione, con una maggioranza di 53 voti. Di riforma in senso autonomistico dell'ordinamento interno dello Stato non si sarebbe tuttavia parlato più per parecchi anni, né venne approvato un disegno di legge del di Rudinì per il decretamento burocratico che ampliava i poteri del prefetto, al quale era affiancato un consiglio provinciale non elettivo composto esclusivamente da funzionari di prefettura.

Nessuna importante realizzazione si dovette nell'isola al commissariato civile. Mentre infatti una soluzione temporanea della crisi dello zolfo si dovette alla società anglo-siciliana costituita per iniziativa di Ignazio Florio, il commissario conte Codronchi "si limitò a sciogliere qualche consiglio comunale troppo filocrispino e qualche sezione socialista".

11 L'istituzione del commissariato civile no nera ritenuta utile per la Sardegna anche da un gruppo di esponenti politici, a nome dei quali il presidente della Deputazione provinciale di Sassari scriveva una lunga lettera al deputato Francesco Pais Serra, osservando che un'iniziativa analoga a quella adottata per la Sicilia avrebbe evocato i "ricordi dolorosi delle funeste conseguenze dell'antico vicereame".

La situazione della Sardegna peraltro negli anni immediatamente successivi alla interruzione dei rapporti commerciali con la Francia, caratterizzati anche dal fallimento di alcune banche, non era per nulla migliore di quella della Sicilia, ed era

addirittura più preoccupante per il moltiplicarsi di gravi delitti, la motivazione profonda dei quali, secondo gli antropologi positivisti, andava cercata nelle particolarità razziali dei meridionali in genere e soprattutto degli abitanti di quella parte della Sardegna che non esitavano a definire "zona delinquente". E tuttavia Francesco Pais Serra, nelle pagine più valide della relazione dell'inchiesta ministeriale commissionatagli dal suo amico Francesco Crispi quando era ancora presidente del Consiglio dei ministri, documentava in modo irrefutabile la stretta relazione tra l'aggravarsi della situazione economica e l'aumento del numero di determinati delitti.

A conclusione della sua inchiesta il Pais Serra proponeva pochi e scarsamente significativi provvedimenti, forse perché riteneva impossibile ottenere di più dal governo centrale, forse perché l'opinione pubblica sarda era come sempre divisa. Né può dirsi che la decisione di Crispi di fare svolgere l'inchiesta fosse stata accolta con troppo favore: un giornalista che occupa un posto di grande rilievo nel dibattito politico degli ultimi decenni dell'Ottocento, Giovanni De Francesco, non esitava anzi a denunciare le finalità elettorali dell'iniziativa.

In realtà il Pais Serra non aveva mancato di prendere in esame le soluzioni del problema sardo proposte da vari autori, e tra gli altri dall'economista Giuseppe Todde, che in un suo lavoro aveva espresso il parere che per risollevare le condizioni dell'isola fosse necessario concederle per almeno vent'anni un regime fiscale e doganale particolare. L'intera Sardegna avrebbe dovuto essere dichiarata porto franco, con la possibilità di importare ed esportare ogni merce, pagando solo un lieve diritto di statistica. Anche i diritti portuali avrebbero dovuto essere ridotti al minimo, e avrebbe dovuto essere soppressi il monopolio del tabacco e le imposte di fabbricazione dell'alcool e di altri generi. Avrebbero dovuto essere inoltre ridotte le tariffe dei trasporti ferroviari e marittimi, unificati il catasto e l'ufficio del registro e così via.

Dell'utilità di parte almeno di queste riforme il Pais Serra dubitava, osservando per esempio che il porto franco avrebbe potuto riservare qualche delusione, nel senso che i commercianti che avessero voluto creare depositi di merci avrebbero dovuto pagare due volte le spese di sbarco e imbarco e di assicurazione. La proposta poi di dare alla Sardegna una qualche forma di autonomia avrebbe comportato una modifica dello Statuto, ciò che non si poteva realizzare in tempi brevi. Era invece urgente ridare ai sardi la fiducia nello stato, e questo obiettivo si sarebbe potuto raggiungere concedendo subito le modeste riforme che lo stesso Pais Serra proponeva, e cioè la diminuzione dell'imposta fondiaria, l'abolizione del monopolio del tabacco e dell'imposta di fabbricazione dell'alcool e la riorganizzazione del credito.

In precedenza la situazione economica e sociale disastrosa aveva indotto Francesco Fenu a riproporre l'istituzione delle Regioni, che avrebbe consentito una "più razionale divisione del territorio dello Stato, sul criterio delle antiche divisioni politiche, che *avevano* per esse il sussidio della storia e della tradizione italica".

Questa soluzione avrebbe potuto essere considerata pericolosa quando era stata appena conseguita l'unità nazionale, e sussisteva perciò un pericolo di disgregazione, ma poiché l'unità doveva ormai ritenersi consolidata si poteva porre fine al regime di rigido accentramento di modello francese o belga, ed assumere come cardine di un nuovo ordinamento interno il Comune e la Regione, già costituiti politicamente e geograficamente, senz'uopo dell'azione governativa, la quale spesso, colla soverchia sua ingerenza, *violava* diritti ed interessi per ogni verso rispettabili". Secondo il Fenu inoltre l'istituzione della Regione non avrebbe dovuto determinare automaticamente la scomparsa della Provincia, che avrebbe potuto rimanere in vita come ente intermedio tra la Regione e il Comune. I tre enti territoriali avrebbero infine dovuto avere competenze e mezzi finanziari propri, ed essere amministrati da Consigli elettivi, "all'infuori di ogni ingerenza del Governo, tranne che per alcuni affari di speciale importanza".

La costituzione a Sassari di un Comitato per l'agitazione legale dava a Pietro Paolo Siotto Elias l'occasione di intervenire sul tema dell'autonomia. Secondo questo autore la fusione incondizionata del 1847 era stata un grosso errore, ripetuto dalle altre regioni. L'agitazione legale era pertanto "una giusta rivendicazione di diritti conculcati": l'obiettivo più importante doveva peraltro essere l'autonomia amministrativa ed economica, fatta salva naturalmente l'unità politica della nazione.

Gli scritti di Pietro Paolo Siotto Elias erano ospitati dal giornale "Il Popolo sardo", che in un articolo non firmato si esprimeva a favore del decentramento. Lo stesso giornale pubblicava quindi un articolo di Gabriele Rosa, il quale sosteneva che molti mali sarebbero stati risparmiati alla Sicilia, alla Sardegna ed alla Calabria se, quando erano state votate le annessioni, fosse stato affermato il principio dell'autonomia amministrativa. Si agitò allora lo spauracchio del ritorno delle tirannie abbattute, e qualche retore parlò di "Italia in pillole": falsi timori, che fecero disattendere i "propositi assennati" non solo di Cattaneo, di Ferrari, di Tommaseo, ma anche di Minghetti, Ricasoli, Manin e molti altri. Il sistema accentrato aveva peraltro causato gravi danni, ed era perciò necessario che i governanti prendessero in considerazione la possibilità di costituire le Regioni, intese come raggruppamenti di Province e di Comuni. Ricordava a questo proposito Gabriele Rosa che Mazzini, "eminentemente unitario, ma reggente la repubblica democratica di Roma nel 1849", aveva convocato delegati delle varie regioni d'Italia perché stabilissero le basi della Federazione italiana, secondo gli esempi forniti oltre che dagli antichi Stati italiani dagli svizzeri e dagli americani.

Di regionalismo parlò anche il giornale "I Giovani sardi", diretto da Raimondo Manzini, al quale inviarono lettere di augurio e di solidarietà Gabriele Rosa, Napoleone Colajanni ed Antonio Maffi. Un giornale straniero, il "Matin", in un articolo ripreso dal "Corriere" di Napoli, parlò nel 1893 di esistenza in Sardegna di un movimento separatista, che guardava con invidia al benessere diffuso in Corsica dalla Francia. La notizia era decisamente smentita dall'"Unione sarda", secondo la quale le recenti, dolorose vicende non avevano per nulla affievolito il patriottismo dei

sardi, che non veniva affatto messo a dura prova dal confronto della situazione della Sardegna con quella della Corsica.

12 Il dibattito autonomistico assunse nel primo Novecento in Sicilia toni decisamente passionali, a seguito delle vicende che si collegano ai nomi di Raffaele Palizzolo e di Nunzio Nasi.

Il Palizzolo, mafioso, deputato di Palermo e sostenitore di Crispi, fu accusato di essere il mandante dell'uccisione, avvenuta nel 1893, del marchese Emanuele Notarbartolo, già direttore generale del Banco di Sicilia, ufficio che aveva tenuto con rigore inconsueto. Aveva inoltre promosso alcune inchieste che, come scrive Ganci, erano dispiaciute a diverse personalità legate alla mafia.

Il Notarbartolo nel 1889 era stato rimosso dall'incarico ed il consiglio d'amministrazione sciolto. Quando però Napoleone Colajanni denunciò lo scandalo bancario nel quale era coinvolto Crispi, Notarbartolo venne meno al riserbo che si era imposto. Come ricorda Mack Smith, "osò passare al governo alcune informazioni incriminanti. Dopo poche ore la lettera confidenziale da lui inviata a un ministro era nota fin nei minimi particolari a quelli che stava accusando: la spiegazione ovvia era che qualche membro del governo aveva degli obblighi verso alcuni grandi elettori, in particolare verso Palizzolo, uno dei governatori del Banco". Si diffuse inoltre il timore che di Rudinì potesse richiamare il Notarbartolo al Banco di Sicilia: l'ex direttore generale fu pertanto assassinato a coltellate il 1° febbraio 1893, mentre percorreva in treno la linea Termini Imerese-Palermo.

Solo nel 1896 i presunti esecutori materiali del delitto furono processati a Milano, ma nulla poté essere fatto contro il presunto mandante fino al 1901, quando la pressione dell'opinione pubblica e le sollecitazioni dei deputati Colajanni, Tasca e Drago indussero la Camera a concedere l'autorizzazione a procedere contro il Palizzolo che, processato a Bologna nel 1902 venne condannato a 30 anni. Il processo rinnovato nel 1903, grazie a alcune testimonianze compiacenti, si concluse con un non luogo a procedere.

La condanna di Palizzolo, per quanto in seguito annullata, venne considerata da molti siciliani come un'offesa fatta all'isola. Nacque così un Comitato Pro Sicilia, alla testa del quale erano il repubblicano Francesco Perrone Paladini ed il socialista Nicola Petrini. Presero posizione a favore del Palizzolo Gaetano Mosca, Pasquale Villari, Giuseppe Pitré, altre personalità, ed i giornali "L'Ora" di Palermo diretto da Domenico Morello (Rastignac) ed "Il Mattino" di Napoli diretto da Edoardo Scarfoglio; contro, Mario Rapisardi, Napoleone Colajanni e la sua "Rivista popolare". Il "Corriere della sera" ed altri giornali nel corso del dibattito denunciarono l'esistenza in Sicilia di una corrente separatista: accusa respinta da "L'Ora" in diversi articoli, mentre al congresso sociologo celebrato a Palermo nel 1902 Angelo Majorana denunciava il fallimento dell'*unitarismo burocratico* e poneva in evidenza la necessità del *dicentramento regionale*.

Forse maggiore risonanza sul piano nazionale oltre che su quello regionale ebbe la vicenda di Nunzio Nasi, già ministro delle Poste con Pelloux e dell'Istruzione con Zanardelli, e considerato, dopo la morte di questi, un possibile antagonista di Giolitti e del gruppo che in Sicilia faceva capo a Vittorio Emanuele Orlando. Probabilmente anche per questo alcune scorrettezze di Nasi ebbero conseguenze clamorose: accusato nel dicembre del 1903 di peculato, falso ideologico, interesse privato in atti d'ufficio e appropriazione indebita di oggetti della pubblica amministrazione, dopo una lunga vicenda giudiziaria nel 1908 fu condannato dal Senato costituito in alta corte di giustizia a undici mesi di reclusione, 292 lire di multa ed alla interdizione dai pubblici uffici per quattro anni.

Mentre l'ex ministro cercava rifugio all'estero, in tutta l'isola sorsero Comitati Pro Nasi: a Trapani addirittura vennero bruciati il tricolore e i ritratti del re e della regina e suonata la Marsigliese. Nacque anche un Partito siciliano di tendenza autonomista, al quale aderirono tra gli altri Luigi Capuana, Giuseppe Pipitone Federico ed Ettore Ximenes. Nasi fu puntualmente rieletto nel 1908, ma la Camera non convalidò l'elezione.

Il Partito siciliano, che non raccolse troppo ampi consensi, fu inizialmente guidato dal Perrone Paladini e, deceduto questi a Messina, vittima del terremoto, da Michele Rizzone Navarra. Nello statuto si stabiliva tra l'altro che il partito si proponeva di "combattere qualunque moto, discussione, tendenza" che attentasse all'unità politica della nazione, e di "propugnare i diritti e gli interessi generali e particolari della Sicilia, considerata come unità amministrativa nell'organismo dello Stato". Il Partito siciliano si dichiarava apolitico, nel senso che raccoglieva "nel suo seno qualunque cittadino siciliano o residente in Sicilia, senza distinzione di colore, *fosse* esso credente o massone, repubblicano o monarchico, borghese o socialista".

Trascorsi i quattro anni di interdizione dai pubblici uffici, Nasi venne rieletto deputato a Palermo, Trapani a Caltanissetta. In un discorso pronunciato a Palermo il 7 aprile 1913 rievocava la sua vicenda, e negava di essersi mai atteggiato a successore di Zanardelli e ad emulo di Giolitti. Parlava quindi dei problemi dell'isola e ricordava che la richiesta di autonomia avanzata da Perrone Paladini era stata travisata e si era parlato di separatismo, mentre i veri separatisti erano coloro che volevano perpetuare i mali dell'isola "mettendo avanti lo spauracchio di pericoli inesistenti".

Di separatismo come è noto si parlò in questi anni anche in Sardegna, dove il problema regionale e delle autonomie era dibattuto in particolare del giornale "Il Paese", diretto da Umberto Cao, sul quale scriveva tra gli altri Dino Cannas. Tendenze regionaliste affioravano anche ne "La Sardegna cattolica" e nel "Lavoratore".

Il tema della separazione della Sardegna dall'Italia veniva affrontato nel 1907 dal giornale socialista "La Folla", sul quale comparve un articolo intitolato *Emancipazione*. Secondo l'autore, che non ci è stato possibile identificare, la Sardegna era costantemente "dimenticata, sfruttata, turlupinata dai governanti dell'Italia una".

Tutti i mezzi tentati dai sardi per superare questa situazione si erano dimostrati infruttuosi: non restava pertanto che "la separazione, l'emancipazione, l'estremo rimedio". In favore della separazione si esprimeva anche un altro collaboratore, che si firmava "Lassalle", mentre di questo parere non era un terzo articolista, che usava lo pseudonimo vittorhughiano di "Grantaire", il quale osservava che "i buoni nasiani", che tanto amaramente avevano visto derisa "dai socialisti tutti la repubblbica trapanese", si sarebbero consolati constatando che le loro posizioni erano condivise da alcuni ("spero e credo pochi") socialisti sardi.

Secondo "Grantaire" sarebbe stato comprensibile che la ricca Italia settentrionale volesse staccarsi dall'Italia meridionale e dalle isole, che secondo la mentalità non solo allora diffusa avrebbero rappresentato un "calzare di piombo al suo incedere sulle vie della civiltà": era però assurdo che simile proposito venisse espresso proprio dalle regioni che trovavano nell'Italia settentrionale uno sbocco per i loro prodotti ed occasioni di lavoro per "i mille impiegatuzzi che chiedono alla greppia dello Stato quel tanto da vivere che qui non troverebbero".

Al dibattito partecipava anche l'allora repubblicano Angelo Corsi, secondo il quale l'idea separatista, già diffusasi in Sicilia per una sorta di fanatismo politico, ed ora portata in Sardegna "da voi che vi domandate se non sia questo un mezzo di rivendicazione e di liberazione", non era idonea a raggiungere il fine proposto: ciò che invece bisognava fare era eleggere rappresentanti politici onesti, che sapessero illustrare al paese ed al governo i problemi dell'isola.

Della tendenza separatista si interessava più tardi anche il giornale "La Voce del popolo", che in un articolo di Attilio Deffenu considerava il separatismo un'utopia, e poneva invece in rilievo la necessità di un'accurata educazione politica delle masse.

Personalità di indubbio rilievo per la storia del regionalismo sardo è Eduardo Cimbali, siciliano, e come tale possibile elemento di collegamento tra i due movimenti isolani. Un sondaggio in questo senso si è tuttavia rivelato fino ad ora infruttuoso, anche perché Cimbali lasciò la Sicilia molto presto, e quando vi tornò perché chiamato ad insegnare Diritto internazionale all'Università di Catania era ormai bene avviato, attraverso l'interventismo, sulla strada che lo avrebbe portato nel dopoguerra a fondare la prima organizzazione fascista della Sicilia.

Nel suo più importante lavoro pubblicato nel 1907, *La Sardegna è in Italia? Pregiudizi sul regionalismo,* il Cimbali considerava superata l'interpretazione del regionalismo come tendenza separatista o federalista, e ne propone una interpretazione "unitarista e progressivista", che respingeva le due soluzioni fino ad allora prospettate del problema delle regioni depresse, e cioè quella che voleva la riorganizzazione dello Stato su basi anticentralistiche ed autonomistiche, se non addirittura federali, e quella, che si andava attuando proprio in quel periodo, della legislazione speciale per le regioni in situazione più preoccupante. Secondo Cimbali non si trattava di risolvere con provvedimenti particolari problemi locali o regionali, ma di risolvere un grande problema nazionale: quello di completare l'unificazio-

ne politica eliminando le macroscopiche differenze tra l'*Italia europea* e l'*Italia africana:* pertanto "niente leggi di provvedimenti di soccorso a gocce decennali, ventennali o trentennali; ma unica e generale legge cementatrice della santa unità patria, legge di risanamento nazionale".

Il Cimbali non esitava a proporre che con mezzi finanziari da trovarsi si iniziassero contemporaneamente in tutte le regioni depresse le opere necessarie ad eliminare la segregazione, la malaria e l'analfabetismo, ciò che oltre tutto avrebbe bloccato l'emigrazione. Quella propositiva è tuttavia la parte più caduca dell'opera del Cimbali: il concetto base è quello che sarebbe stato ripreso da uno dei suoi più giovani seguaci, Attilio Deffenu, che in uno scritto pubblicato nella rivista "Sardegna" insisteva sulla necessità di dare alle masse un'educazione politica, anche per impedire che venissero puntualmente rieletti deputati filogovernativi, che non si battevano con adeguato impegno a favore delle loro regioni.

A questo motivo altri se ne aggiungevano negli scritti di Deffenu, quali la scarsa fiducia nella legislazione speciale per la Sardegna promossa da Cocco Ortu, ed il rimprovero ai partiti, agli uomini politici ed agli intellettuali di non *sentire* un patriottismo [regionale] superiore ad ogni patriottimo o nazionalismo italiano o cosmopolita, di non *vedere* una questione regionale al di sopra di ogni diatriba di partito, di ogni velleità di differenziazione politica, d'ogni rivalità di loggia o interesse di bottega".

Formatosi attraverso la lettura di Marx, ma anche di Giustino Fortunato, di Francesco Saverio Nitti, di Gaetano Salvemini, di Antonio de Viti de Marco e di altri autori, Attilio Deffenu espresse con particolare vigore la sua concezione nazionale, non locale, del problema sardo, in un articolo della rivista "Sardegna" nel quale dava notizia della costituzione di un Gruppo di azione e propaganda antiprotezionista al quale, ricordiamo marginalmente, aderì anche il giovane Gramsci. Scriveva Deffenu:

> Noi siamo coi pochi audaci contro l'indifferentismo e lo scetticismo dei più, né ci preoccupa il pensiero dell'insuccesso se non in quanto sarebbe questo l'indice di uno stato d'animo che dovremmo augurarci superato per sempre, di una particolare psicologia dell'elemento intellettuale e politico sardo che è la più chiara riprova d'una verità che sarebbe utile illustrare e documentare: non esistere nella giovane generazione nostra il senso vivo della questione sarda, non esistere una coscienza radicalmente, fortemente regionale... Noi diciamo che solo allora esisterà una coscienza sarda quando dal fermento dei problemi che agitano la coscienza contemporanea d'Italia balzerà la netta visione d'una Sardegna operante la sua rinascita non già in forza d'una elemosiniera legislazione condensata in provvedimenti speciali e di favore, ma per virtù di fattori operanti a beneficio della collettività nazionale, e la cui capacità trasformatrice si manifesterà più per effetto d'una azione statale distruttiva dei mali ereditati dal passato e peculiarmente negativa — politica di libertà economica e di giustizia distributiva, decentramento amministrativo, autonomia — che per virtù d'una azione positiva di Stato — intervenzionismo economico, protezionismo, socialismo di Stato, monopolio —. Onde il modo migliore, cioè più degno, di essere regionalisti si è d'intendere ed avvertire l'esistenza e la suprema esigenza di un problema nazionale della Sardegna, e non conce-

pire una redenzione sarda se non attraverso l'angolo visuale della liberazione del paese dalle strettoie di un mostruoso sistema amministrativo-tributario-doganale che costituisce il massimo coefficiente dell'arresto di sviluppo di certe regioni, e quindi di disunità nazionale.

Negli scritti di Deffenu non manca una rivalutazione dei valori regionali, che risulta accentuata nell'azione di propaganda svolta tra i fanti della Brigata Sassari: valori del resto già individuati, oltre che dai positivisti, da nazionalisti come Scipio Sighele e, in campo culturale, da Giovanni Crocioni e da molti altri studiosi.

Il Deffenu non mostra, come è stato osservato, troppo entusiasmo per l'autonomia regionale, e ci si è perciò chiesti come mai il Partito sardo d'azione lo annoveri tra i suoi precursori. Il fatto è che tra gli esponenti anche di primo piano del Psd'A non mancavano coloro che non facevano dell'autonomia un feticcio, e che ciò che in realtà volevano era la rinascita della Sardegna, disposti per questo ad aderire al fascismo non ancora regime, ricco di fermenti ed animato da un'indubbia ansia di rinnovamento: pensiamo, per fare qualche esempio, a Paolo Pili, Antonio Putzolu, Giovanni e Vitale Cao, Enrico Endrich e addirittura ad Umberto Cao, il cui opuscolo *Per l'autonomia,* che è del maggio 1918, tanto aveva contribuito al rilancio dell'idea autonomistica. Né deve sorprendere che anche il fascismo, da qualcuno considerato la perfetta antitesi del sardismo, amasse rifarsi ad Attilio Deffenu, nel cui pensiero, non privo di venature libertarie, sono presenti molti dei motivi animatori del dibattito politico-culturale del tempo.